nuovo restart

Periodico di politica, cultura, ambiente, società - Milano, Lombardia, Europa. Anno I - N° 15 marzo 2025

15

REARME

DAGLI INDIVIDUI ALLA SOCIETA' DI PERSONE

Roberto Ongaro

Gran parte di noi ha assistito alla trasformazione delle società occidentali da un insieme di persone portatrici di valori comuni, di idealità e speranze che si traducevano in richiesta politica, in un lento mutare delle persone in individui senza protagonismo sociale e politico. Quello che è avvenuto **è una mutazione del noi fatto di persone in un io esasperato e solitario in competizione con gli altri e con sé stesso.**

È evidente che questo serviva all'economia capitalista per frantumare le aggregazioni all'interno dei posti di lavoro, per rendere flebile la voce di chi rivendicava diritti, per avere mano libera nello sfruttamento del lavoro e dei beni comuni, entrambi distolti dalla loro finalità sociale.

Questo ripropone alla sinistra e a noi tutti una riflessione **sul significato del lavoro e del concetto di comunanza in una società che ha virtualmente abolito le classi**, perché il risultato di tutto questo si configura con le infinite solitudini della realizzazione di sé all'interno della società. Se una persona ha successo lo farà contro tutti gli altri che diventano non portatori di bisogni simili ai propri, ma competitori. E se ci sarà la difficoltà di accesso al lavoro oppure l'insuccesso di questo, la colpa sarà racchiusa nello stesso individuo che non ha saputo attivare per sé stesso le condizioni che gli permettevano di prevalere. Il risultato di questa mutazione sociale è un capolavoro di auto servaggio nella libertà racchiusa nel concetto di meritocrazia che esclude diritti comuni ma impone il prevalere individuale.

La legislazione di questi ultimi trent'anni ha rafforzato l'attacco feroce del capitale nei confronti dei lavoratori, parcellizzandoli prima ed erodendo poi i diritti di ciascuno, fino a non avere più limiti per quanto riguarda gli orari, il carico di fatica fisica e psicologica, la precarietà lavorativa.

Il lavoro è mutato assieme alle persone, atomizzato, subordinato ad algoritmi oscuri e difficilmente contrattabili. In molti casi ridotto a fatica senza contenuto ed asservito alla robotizzazione crescente. **Ora l'intelligenza artificiale si somma ai processi di automazione** accumulati in questi anni e apprende dalle persone automatizzando processi e prodotti con una crescita esponenziale di profitti e una riduzione dei contenuti professionali del lavoro.

È un'evoluzione tecnologica che cambia radicalmente il rapporto tra lavoratore e produzione, che investe tutte le professioni, comprese quelle considerate "liberali", e che in pochi anni rivoluzionerà il modo di produrre e di dare risposte alle domande collettive. Il mondo profondamente interconnesso stratifica il potere riducendolo a mera, inquinata, comunicazione ai livelli più bassi, mentre diventa sempre più dominante nel salire di livello, e crea una relazione morbosa tra

offerta di consumo e desideri, mutando le necessità in spinte all'acquisto e condizionando in maniera massiva abitudini, bisogni, identità sociale.

Stiamo assistendo a un ulteriore mutamento sociale della percezione di ciò che condiziona e condizionerà la qualità della vita di gran parte delle persone e questo avviene attraverso quei meta valori, profilati e indagati statisticamente come bisogni individuali e mutati in comune sentire sociale.

Nei macrosistemi di appartenenza, il rapporto tra libertà personali e collettive, il binomio pace-guerra, i bisogni e i diritti collettivi sono messi come alternativi al consumo. La manipolazione inizia sviando l'attenzione dalle politiche necessarie al mantenimento della pace come precondizione del progresso sociale e del benessere collettivo, facendo su essa, prevalere la sicurezza percepita e non quella reale, mentendo sul pericolo e il nemico, banalizzando il rapporto tra le migrazioni e i conflitti generati dallo sviluppo capitalistico.

Tutto viene annegato in un'orgia consumistica che esercita pressioni intollerabili su chi non ha capacità economica. **Parliamo dei 10 milioni di poveri in Italia e degli almeno altri 20 milioni di impoveriti a rischio sociale.** Dell'altra metà del paese si può dire che il 5% possiede oltre il 50% dell'intera ricchezza e che per gli altri c'è una navigazione a vista in una presunzione di una società signorile di massa (secondo il paradosso di Ricolfi) che in realtà evolve verso una società servile di massa.

Se al lavoro viene assicurato il posto che esso ha nella vita umana e sociale, se per esso si rispetta la funzione che la nostra Costituzione gli assegna, allora si capisce che **un programma politico di Sinistra** parte da elementi semplici come il rispetto della dignità retributiva, la validità universale dei diritti collettivi e individuali nei posti di lavoro, l'eguaglianza di genere, il ripristino della parità contrattuale tra lavoratore e impresa, la riattivazione della crescita sociale collettiva, la funzione sociale dell'impresa.

Da troppo tempo non è così, come dimostrato dalla **perdita di potere d'acquisto retributivo dei lavoratori negli ultimi 25 anni in Italia** ed è in questa situazione di precarietà sociale crescente e di perdita di diritti si inserisce la proposta politica e sociale sottesa ai cinque referendum sul lavoro e la cittadinanza portati innanzi dalla CGIL.

Importanti i prossimi 5 Referendum abrogativi

In questi referendum non c'è solo la cancellazione di leggi ingiuste con il parziale ripristino di diritti conquistati e poi perduti, ma attraverso essi si riporta l'attenzione sul lavoro come esso è stato mutato dal capitale e dalla politica e soprattutto sul significato che esso ha all'interno della crescita sociale della persona. Quindi quello che viene proposto all'intero Paese, ma in particolare alla Sinistra e a quanti ritengono che la società debba essere un insieme di eguali che concorrono al progresso e alla crescita individuale e collettiva, è di **riattivare la forza innovatrice del cambiamento nella realtà del lavoro**, oggi progressivamente impoverito dei suoi contenuti di crescita e che, al tempo stesso, rende precari, insicuri e poveri i lavoratori.

Dobbiamo dire, purtroppo, che l'economia fondata sulla finanza globale combinata con le spinte aperte e arroganti del liberismo, da tempo porta un attacco all'eguaglianza e all'equità, valori che si consideravano non raggiunti pienamente, ma fondativi e di comune sentire all'interno della nostra società. La privatizzazione progressiva dei beni comuni e dello Stato è la parte più evidente della trasformazione delle libertà e dei diritti connesse alle persone, in un progressivo servaggio al capitale.

È sotto gli occhi di tutti l'attacco al welfare, conquista delle politiche socialiste che avevano trovato il legame tra i diritti della persona, il suo benessere e la funzione lavorativa con il contributo progressivo da parte di tutti i cittadini ad uno stato che, non a caso, si definiva sociale.

Oggi i diritti universalistici, la sanità, i sistemi pensionistici, la scuola, nonché gran parte del sociale, subiscono fette crescenti di privatizzazione che si stanno accompagnando quelle dei servizi di stato, le poste, i trasporti, le comunicazioni. E la privatizzazione porta con sé quei criteri di trasformazione del lavoro che vengono riassunti nella massimizzazione del profitto e nella parcellizzazione progressiva del lavoro in funzioni elementari e facilmente fungibili, nell'imposizione di costi crescenti e monopolistici.

La sinistra così tiepida nel condividere i referendum sul lavoro dovrebbe ricordare **la scelta di Berlinguer davanti ai cancelli della FIAT**, quando egli con convinzione sosteneva le ragioni degli operai e dello sciopero. Sarebbe interessante oggi chiedere ai quadri, protagonisti della rivolta del ceto medio della FIAT, se rifarebbero la loro marcia che, comunque, era una rivendicazione collettiva del proprio lavoro.

Oggi, anche i quadri vengono privati del lavoro con un messaggio di Whatsapp, e dovrebbero capire che la difesa del lavoro è un fatto collettivo, fatto da persone che concorrono a un risultato sociale oltre che privato e che quando esso diventa invece, fatto individuale si viene consegnati a logiche e a scelte che prescindono dal benessere condiviso, ma rispondono unicamente al profitto.

I temi enunciati dai referendum si riassumono nella domanda di come portare il lavoro, nella storia attuale, nell'età dell'algoritmo e come evolvere la società all'interno di un mutare della produzione che porta l'intelligenza artificiale a compiere la prestazione e lascia all'uomo la fatica, fisica e mentale.

Capire il lavoro, nella realtà che evolve, significa ridisegnare la politica e la società, ricollocare i bisogni collettivi e individuali nella persona. Rappresentare il lavoro è affrancare le classi soggette, che la sinistra, da sempre, ha inteso collocare nella dimensione sociale, e attraverso esse riconfigurare l'uguaglianza, l'equità, la giustizia sociale.

Ridisegnare la politica è avvicinare la strategia alla realtà, interpretarla e modificarla.

La Sinistra non può osservare inerte il travolgere delle idee di uguaglianza e di giustizia sociale che hanno caratterizzato il progresso della condizione umana e che hanno creato diritti universali, perseguito società egualitarie, giuste e di benessere. La Sinistra non può osservare questa dissoluzione e la trasformazione delle persone in individui perché, se si priva della sua azione di cambiamento, essa diventa inutile e così lascia libero spazio alla parte peggiore degli uomini, quella che include nel rapporto con gli altri unicamente il proprio tornaconto.

Sinistra Futura aderisce e partecipa alla campagna referendaria della C.G.I.L. che sostiene il SI ai referendum sul lavoro, i diritti dei lavoratori e la cittadinanza.

Il voto è la nostra rivolta e inizia la ricostruzione della sinistra, votiamo SI per cambiare l'Italia.

MAGISTRATURA

PERCHE' NO ALLA SEPARAZIONE DELLE CARRIERE TRA PM E GIUDICI

MARCO DAL TOSO

La Camera dei Deputati ha recentemente approvato, in prima lettura, il ddl di revisione costituzionale "Nordio "sulla separazione delle carriere fra magistratura requirente e giudicante, che si propone di modificare l'art.104 Cost. introducendo due diversi **CSM** (uno per i Pubblici Ministeri e uno per i giudici), che modifica il sistema elettivo dei componenti togati del CSM introducendo il metodo del sorteggio, e che istituisce un'"Alta Corte" per decidere dei procedimenti disciplinari promossi dal Ministro di Grazie e Giustizia nei confronti dei magistrati.

La riforma degli assetti costituzionali non è mai una riforma neutra.

Scopo della revisione costituzionale proposta è quello di riequilibrare i poteri dello Stato, nella direzione di una effettiva limitazione dell'autonomia della magistratura che costituisce, secondo l'art.104 della Carta costituzionale, "un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere ".

In particolare, con l'introduzione ordinamentale della separazione delle carriere, si vuole attaccare il principio costituzionale della divisione e della separazione dei poteri, rendendo il Pm asservito al potere esecutivo.

Sappiamo bene che il **Ministro Nordio** (e con lui buona parte dei proponenti della sbagliata e pasticciata riforma) nega tale eventualità: ma i Ministri vanno e vengono ed un nuovo Ministro potrebbe portare alla conclusione, scontata, **che porta alla trasformazione del ruolo del Pm in quello di avvocato della polizia**: un superpoliziotto con immensi poteri e visibilità mediatica maggiore di quella odierna, completamente separato e senza nessun tipo di relazione con la giurisdizione.

L'obiettivo processuale del Pm sarà, unicamente, la ricerca della condanna dell'imputato ovvero l'accertamento della sua colpevolezza e non l'accertamento della verità anche nell'eventuale interesse dell'indagato, imputato (art.358 c.p.p).

Ritengo che l'imparzialità e terzietà del giudice, prevista dall'art. 111 della Costituzione che ha introdotto il processo accusatorio senza però far menzione della separazione delle carriere, sia meglio garantita da un giudice che abbia svolto, in precedenza, anche funzioni requirenti (arricchite dall'esperienza dello svolgimento delle indagini preliminari), con un Pm imparziale e dotato del senso di equilibrio dell'esperienza giudicante.
Negli ultimi anni, per altro (dalla riforma Mastella del 2006 sino alla riforma Cartabia riguardante l'ordinamento giudiziario), occorre osservare che la possibilità di passare da una funzione all'altra (da PM a giudice e viceversa) si è ridotta in modo notevole: una sola pos-

sibilità, di esercitare la scelta nei primi anni di carriera.

E ancora: veramente pensiamo che un corpo che dirige e dispone della polizia giudiziaria, senza relazione con la giurisdizione, sia uno strumento di garanzia per i cittadini?

A cio' si aggiunga che nel tempo, il numero di richieste dei Pm respinte dai Giudici si è notevolmente accresciuto, onde **oggi si può calcolare che circa un 40 per cento delle richieste dei Pm venga accolto dai giudici**, così rendendo sempre meno sostenibile la tesi della vicinanza dovuta alla comune carriera.

Sono considerevolmente aumentate, infatti, anche il numero delle sentenze assolutorie con le diverse formule previste dal Codice di procedura penale (il fatto non sussiste, non aver commesso il fatto, il fatto non costituisce reato).

Nel merito della riforma, rilevo che il metodo prescelto del sorteggio per la nomina dei componenti togati del Csm minerà l'autorevolezza stessa del Csm: una scelta che umilia la magistratura nel suo insieme, considerata incapace di svolgere un'opera di selezione al suo interno tramite l'elezione dei propri rappresentanti. Il caso Palamara che ha messo in evidenza i rapporti oscuri fra pezzi della politica e limitati settori della magistratura alfine di concordare nomine e incarichi direttivi, **viene usato come pretesto per eliminare il pluralismo culturale naturale in qualsiasi categoria e per giustificare il ricorso al "sorteggio casuale" dei componenti del Csm a prescindere dall'esperienza professionale maturata, dalle conoscenze del singolo magistrato /o e in rappresentanza di 7500 giudici e 2000 Pubblici Ministeri.**

Ricordo che la natura elettiva dei componenti togati del Csm, prevista proprio dall'art.104 della Costituzione, venne inserita a seguito del dibattito sviluppatosi in seno all'Assemblea Costituente proprio per garantire il principio democratico di rappresentanza e l'autonomia della magistratura, dopo venti anni di dittatura fascista che su di essa aveva esercitato il controllo politico.

Inoltre, l'impossibilità per il magistrato/a di impugnare il provvedimento disciplinare eventualmente irrogatogli dall'Alta Corte avanti la Corte di Cassazione, costituisce una palese violazione del diritto di difesa (art.24 Cost) e dello stesso art.111dellaCost nella parte in cui è sempre ammesso il ricorso per violazione di legge avanti il Giudice di legittimità.

Preoccupano, in conclusione, l'apertura di procedimenti disciplinari nei confronti dei magistrati(come avvenuto in passato per una decisione assunta dalla Corte d'Appello di Milano) ritenuti responsabili di aver esercitato , legittimamente, il proprio diritto all'interpretazione delle leggi vigenti sulla base dei principi costituzionali e comunitari.

Da ultimo in questo senso, le dichiarazioni delegittimanti nei confronti della Magistratura e rese ad es da esponenti del Governo nei confonti di un'ordinanza emessa dalle Sezioni unite della Corte di Cassazione civile, peraltro ,in tema di risarcimento del danno richiesto da un richiedente asilo allo Stato italiano per il caso della privazione della libertà di sbarco presso il porto di Catania, nel caso della nave Deciotti. E altri casi ancora……

Una palese violazione del principio costituzionale della separazione dei poteri.

L'azione penale oggi obbligatoria per garantire il principio di eguaglianza dei cittadini davanti alla legge (art.112Cost), dopo l'intervenuta riforma Cartabia, verrà esercitata dopo l'indicazione dei criteri di priorità nella scelta dei reati perseguibili che dovrebbero essere individuati, con legge ordinaria, dal Parlamento.

Infine, l'efficienza del sistema giustizia (celerità dei processi penali, civili, amministrativi, tributari) non dipenderà, sicuramente, dalla riforma ordinamentale della separazione delle carriere: ci vorranno risorse pubbliche per l'assunzione di personale amministrativo nelle cancellerie, negli uffici giudiziari, per il miglioramento del processo telematico, per aumentare il numero dei magistrati e dare una risposta al problema della carenza degli organici.

E' molto probabile che questa legge di revisione costituzionale venga approvata dal Parlamento nelle forme previste dalla legge e che si tenga il referendum costituzionale oppositivo / confermativo previsto dall'art. 138 della Costituzione, referendum senza quorum.

Questioni giuridiche complesse, certamente, ma che dovranno essere semplificate sotto il profilo comunicativo. Le modifiche costituzionali riguardano, sempre, i diritti soggettivi di tutti i cittadini e di tutte le cittadine, i principi costituzionali e, quindi, la vita delle persone.

Vale la pena, dunque, impegnarsi e non restare indifferenti.

CODICE ROSSO: ALTO IN ITALIA IL RISCHIO DI RITORNARE AL NUCLEARE CIVILE

Michele Arisi

Il 4 marzo 2025 il Consiglio dei Ministri del Governo Meloni ha approvato il disegno di legge delega per l'energia nucleare *(https://www.mase.gov.it/comunicati/nucleare-sostenibile-mase-il-consiglio-dei-ministri-approva-la-delega)* che ora passerà all'esame dei due rami del Parlamento italiano con significative novità: i tempi di adozione dei Decreti attuativi ridotti da 24 a 12 mesi; i tempi per i pareri parlamentari sui Decreti attuativi ridotti a 30 giorni perché queste misure non passeranno più dalla discussione ed eventuale modifica dell''aula di Camera e Senato. Insomma, il Governo delega se stesso a gestire senza troppi intralci la fase realizzativa. Ma il decisionismo adottato nella procedura di approvazione della legge delega è ben presente anche nei contenuti: irrilevante il ruolo assegnato agli Enti locali che saranno costretti a ospitare sul loro territorio volenti o nolenti le nuove centrali nucleari; nessun consenso richiesto ai cittadini che si vedranno costruire vicino casa le nuove centrali nucleari; le industrie o il polo industriale privato che faranno richiesta di installare le nuove centrali nucleari per servirsi direttamente dell'energia elettrica prodotta avranno una corsia preferenziale e diritto ad espropriare le aree utili anche in contrasto con i Piani urbanistici dei Comuni.

Molte forze politiche attualmente all'opposizione non hanno ancora messo a fuoco del tutto che il rischio del ritorno del nucleare in Italia, sotto le mentite spoglie del "Nuovo nucleare sostenibile", è tutt'altro che remoto. E' invece preparato da tempo e con l'irruzione di Trump sulla scena geopolitica mondiale, comunque vada a evolvere o a indebolirsi l'Alleanza atlantica, viene esaltato da tutte le tecnocrazie europeiste e antieuropeiste il nesso nucleare militare-nucleare civile.

E' bene ricordare che l'offensiva delle lobby nucleari in Italia è già ripartita con forza con il Governo Draghi e con il ministro Roberto Cingolani, oggi AD di Leonardo; che il recente Rapporto Draghi consegnato all'Unione Europea prevede il rilancio di una industria militare europea non solo con l'obiettivo di aumentarne la capacità difensiva, ma anche come volano di innovazione tecnologica.

La guerra in Ucraina in seguito all'invasione russa ha favorito certamente una drastica inversione dello scenario: rallentamento della transizione ecologica, campagna di messa in discussione delle energie rinnovabili, spostamento di finanziamenti all'industria militare, inserimento del nucleare nella **"Tassonomia Europea della Finanza Sostenibile"** appoggiato dal think tank "Italia per il Nucleare".

La Tassonomia Europea prevede che si possa accedere a finanziamenti pubblici e privati per:

1) impianti dimostrativi per nuovi modelli avanzati di reattori nucleari;

2) costruzione di nuovi impianti nucleari utilizzando le migliori tecnologie attualmente disponibili;

3) estensione operativa degli impianti già in funzione.

Il Governo Meloni con Il Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica ha istituito la **"Piattaforma nazionale per un Nucleare Sostenibile"** operativa da più di un anno *(https://www.mase.gov.it/comunicati/al-mase-la-prima-riunione-della-piattaforma-nazionale-un-nucleare-sostenibile)* .

Contemporaneamente è partita una campagna mediatica che ha coinvolto tutte le maggiori testate giornalistiche nel magnificare il **nuovo nucleare di "quarta generazione".**

Anche in recenti Convegni organizzati da Confindustria e dalle Associazioni della piccola e media industria si sono esaltati acriticamente i piccoli reattori nucleari di quarta generazione, peccato che non esistano ancora sul mercato.

Malgrado la prospettiva della quarta generazione sia ancora lontana c'è un gran fervore a sostegno del rilancio del nucleare: notizia recente è che **il 12 febbraio 2025 a Parigi 14 organizzazioni datoriali** a livello europeo di Belgio, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Ungheria, Italia, Polonia, Romania, Slovacchia, Svezia, Regno Unito e Francia hanno formato un'alleanza dedicata all'energia nucleare sotto l'egida del Medef, Mouvementdes entreprises de France, firmando una dichiarazione congiunta che si impegna a rafforzare l'industria dell'energia nucleare in Europa.

Il 20 febbraio 2025 nella sede di Confindustria a Roma è stato presentato da Fatih Birol, direttore esecutivo di Aie (Agenzia internazionale per l'Energia) **il Rapporto The Pathto a New Era for Nuclear Energyche** prevede 120 miliardi di dollari di investimento ogni anno entro il 2030 per competere con Cina e Russia: dei 52 reattori nucleari che hanno iniziato la costruzione nel 2017 25 sono di progettazione cinese, 23 di progettazione russa. La Russia è tra i 4 Paesi al mondo che possiedono il 99% della capacità di arricchimento dell'uranio e che dunque forniscono questo combustibile utilizzato tuttora dai reattori nucleari dei restanti Paesi. La Russia da sola rappresenta il 40% della capacità globale mondiale.

In realtà **Leonardo, ENEL, Edison, EDF, Westinghousesono** su questa strada da mesi e si disputano accordi da 46 miliardi di euro per promuovere i piccoli Reattori nucleari modulari, ma quelli disponibili forse fra alcuni anni sono ancora di terza generazione: si tratta degli **SMR**, Small Modular Reactors, da circa 300 MW, ancora a fissione, ancora raffreddati ad acqua, ancora con alta produzione di scorie radioattive. **Sono la versione in piccola taglia degli EPR francesi di terza generazione+ che abbiamo bocciato con il Referendum del 2011.**

Invece esistono solo nella prospettiva di medio periodo gli SMR tipo **AMR**, Advanced Modular Reactors, di quarta generazione, sempre a fissione ma non più raffreddati ad acqua, alcuni come i **LFR** (Lead-cooled fast Reactor) reattori veloci refrigerati a piombo fuso come sta progettando **l'Ansaldo Nucleare**, forse più affidabiliperché si dice capaci di sicurezza intrinseca,però pronti fra non meno di 15/20 anni sempre che i produttori mondiali si mettano d'accordo su quali progetti puntare degli 80 esistenti.

L'unica novità dei nuovi reattori nucleari è che si costruiscono in fabbrica in serie essendo piccoli e modulari e poi li si trasporta nei luoghi autorizzati.

Secondo il ministro Pichetto Fratin la loro piccola dimensione dovrebbe facilitarne l'accettabilità sociale e nel contempo invogliare i grandi poli industriali a installarle.

Ha detto il ministro: **"Alla Piattaforma stanno partecipando Stakeholder nazionali impegnati nel campo dell'energia nucleare tra cui aziende, industrie, Università, Enti Regolatori, Istituti di Ricerca, Associazioni di categoria, comprendendo tutti i principali settori del nucleare".**

L'adesione sarebbe così promettente che il ministro Pichetto Fratin e il ministro Urso hanno affidato ad un gruppo di giuristi il compito di aggirare i veti dei due Referendum popolari del 1987 e del 2011 per definire un nuovo quadro regolatorio.

Questo nuovo quadro regolatorio ha assunto la forma

di un **DDL delega, indispensabile per poi adottare un Programma nazionale per il nucleare.** È proprio questo Disegno di legge delega che è appena stato approvato dal Consiglio dei Ministri. Secondo il ministro dell'Ambiente Pichetto Fratin dovrà essere votato dal Parlamento al massimo entro l'autunno.

Ma se i nuovi reattori nucleari di quarta generazione sono pronti sicuramente fra molti anni, per stessa ammissione di tutti gli esponenti del Governo, perché tanta fretta?

Se il Piano ufficiale del Governo sceglie di rinviare alle prossime legislature la costruzione del **Deposito nazionale dei rifiuti radioattivi** e ne prevede il completamento nel 2039, perché forzare adesso sul ritornodel nucleare?

Ci sono tante risposte tutte possibili e fondate. Ne scegliamo una che non può essere accusata di essere né ideologica né prevenuta perché parte dalle ragioni espresse nei Documenti stessi del Governo e dei suoi fiancheggiatori. Ad esempio il **Rapporto "Il nuovo Nucleareper cittadini e imprese: Il ruolo della decarbonizzazione, la sicurezza energetica, la competitività**" redatto a cura di Edison, Ansaldo, Studio Ambrosetti (https://www.ambrosetti.eu/news/il-nuovo-nucleare-in-italia-per-i-cittadini-e-le-imprese/).

Si ammette che la lotta ai cambiamenti climatici va fatta con urgenza, che gli obiettivi della decarbonizzazione sono importanti e che il nucleare di quarta generazione sarà pronto nel 2040 e rischia di arrivare troppo tardi sia sul mercato energetico sia per contribuire a ridurre la Co2.

Allora l'idea da perseguire è quella della **"staffetta tecnologica"** tra reattori nucleari di terza generazione e quelli di quarta: intanto si adottano gli SMR di terza generazione così l'Italia rientra nel sistema nucleare e sarà più facile proseguire il cammino realizzando una "staffetta"con le tecnologie nucleari più avanzate di quarta generazione, see quando verranno, e intanto cominciarea destinare rilevanti e stabili finanziamenti al settore nucleare. Sarà così anche più difficile per i Governi che verranno dopo l'attuale uscire dal nucleare.

Non solo: occupando il nucleare **un proprio spazio di produzione energetica** impedirà che i finanziamenti e gli sforzi si concentrino in un'unica direzione e che favoriscano il completo successo delle energie davvero rinnovabili, sostenibili e alternative tanto alle fonti fossili che al nucleare rendendoli superflui.

Poco importa che alcuni territori verranno sacrificati e costretti a ospitare una tecnologia nucleare superata e insicura come quella degli SMR di terza generazione. Si tenga presente che la stessa AIEA (Agenzia internazionale per l'energia atomica) per il nucleare esistente rende obbligatorie misure come il "Piano di emergenza e di evacuazione" della popolazione residente nel raggio di 15 chilometridalla centrale nucleare.

Che sia insicura e troppo costosa lo dimostra un recente Report sui costi del nucleare elaborato dalla **Coalizione 100% Rinnovabili Network di cui fa parte la CGIL** (https://www.100x100rinnovabili.net/) e pubblicato il 10 dicembre 2024 da **ISDE-Medici per l'Ambiente.**

Basti ricordare che tra gli alti costi del nucleare non va dimenticato quello enorme dello **smantellamento delle 4 vecchie centrali e degli impianti e depositi di supporto**: in Italia il costo previsto del **"decommissioning"**, per ammissione della stessa **Sogin** che ha il compito di realizzarlo, ha già **superato i 7,5 miliardi di euro**, tutti a carico dello Stato, meglio a carico delletasse e delle bollette dei cittadini.

Che invece ci sia una prospettiva affidabile e sostenibile senza il nucleare sia dal punto di vista economico che dal punto di vista sociale èprovata dal **LIBRO BIANCO** reso pubblico dagli **Stati generali dell'Azione per il Clima.** (https://www.statigeneraliazioneclima.org/librobianco/).

Le poche difficoltà che rimangono sono facilmente superabili con interventi come quello di dotarsi di stabile capacità di erogazione di energia elettrica grazie agli accumuli,vista la discontinuità nella produzione da parte delle Rinnovabili, o come quello di ristrutturare la rete degli elettrodotti per renderli in grado di assorbire e trasferire l'enorme potenzialità di energia che già oggi in Italia le fonti rinnovabili sono in grado di produrre.

Tuttavia, la sfida che abbiamo davanti è ancora più difficile rispetto a quelle affrontate in passato:

1) perché non esiste una convergenza

ancora abbastanza ampia e convinta tra le forze politiche di opposizione al Governo Meloni, anzi la parte più centrista e moderata è favorevole al nucleare;

2) perché una parte della società italiana è sfiduciata e non vota: l'eventuale e possibile ricorso al **Referendum popolare abrogativo** deve fare i conti con il rischio di non raggiungere il quorum;

3) il vento di destra che spira in Italia e in Europa, a maggior ragione dopo la vittoria di Trump, va comunque a rafforzare l'apparato industriale-militare e i processi di concentrazione del potere sia economico-finanziario che tecnologico-militare;

4) purtroppo, anche gran parte delle forze progressiste nell'Unione Europea hanno puntato sull'industria militare come fattore di integrazione politica dell'Europa già prima di Trump eadesso, con il ridimensionamento della Nato, ritengono di doversi rafforzare ancora di più sul versante militare. Vedi il nuovo asse Francia-Gran Bretagna, forti utilizzatori del "dual use" nucleare, di fronte alla crisi politica della Germania;

5) le giovani generazioni, come tendenza, sono così affascinate dall'Intelligenza Artificiale e dal mito della "technè" come risolutrice di ogni problema che rischiano di mettere in secondo piano l'importanza della cultura critica, il ruolo della politica e la centralità della democrazia come controllo e limite delle tecnocrazie;

6) gli attori sociali, a cominciare dai sindacati, i movimenti per il clima e per la pace in questi anni sono stati emarginati o resi subalterni; adesso è più difficile ma più necessario riprendere l'iniziativa come propone la "Via maestra" della CGIL;

7) il sistema informativo in Italia si è progressivamente imbavagliato, impoverito e ulteriormente conformato agli interessi delle proprietà dei media;

8) gli Enti locali e i territori hanno perso ideali e motivazioni che li spingevano a difendere l'integrità del loro ambiente, il loro diritto a pronunciarsi democraticamente sugli impatti dei grandi insediamenti fino a dichiararsi **Comuni e territori denuclearizzati**. Quel respiro civile e democratico va ripreso e rilanciato.

Ciascuno di questi otto punti di fragilità sono per le forze democratiche e di sinistra, per gli ambientalisti davvero coerenti con l'urgenza della transizione ecologica ed energetica giusta alternativa tanto alle fonti fossili quanto al nucleare, punti di riflessione, di sofferenza, di ripartenza. Punti da costruire insieme con una offensiva culturale e scientifica in grado di far valere una visione, una iniziativa e una prospettiva alternative:

1) come associazioni dobbiamo rafforzare capacità, qualità e raggio dell'informazione sul tema sia affrontandolo nel merito sia nel contesto culturale, sociale, politico più generale. Non escludere nessunaarea di opinione pubblica, fondamentali anziani e giovani generazioni. Importante se nel territorio esistono o si creano movimenti giovanili studenteschi;

2) nel merito dobbiamo collegare il No al Nucleare alla valutazione degli scienziati più indipendenti e al pieno sostegno alla lotta ai cambiamenti climatici grazie al rilancio della transizione energetica ed ecologica basata sul 100% Energie Rinnovabili;

3) nel contesto più ampio l'impegno antinucleare o di critica al ritorno del nucleare va coniugato con il principio/opzione pace e disarmo e con l'esigenza democratica e costituzionale di garantire a tutti i cittadini uguaglianza nei diritti alla salute, alla sicurezza, all'ambiente. Chi abita vicino ad una centrale nucleare non ha queste garanzie;

4) nelle prossime settimane dobbiamo prendere contatto e avviare confronti con insegnanti e scuole; con i Sindacati, in particolare con la CGIL che si è già dichiarata contraria al ritorno del nucleare; con il mondo cattolico degli oratori; con Consigli comunali e Sindaci; così come con consiglieri regionali e parlamentari. Nei prossimi mesi il DDL delega per il ritorno del nucleare in Italia sarà esaminato sia dalla Camera che dal Senato: opportuno monitorare i comportamenti dei parlamentari eletti nei nostri territori;

5) nei prossimi mesi organizzare iniziative pubbliche per far conoscere il DDL delega e gli aspetti antidemocratici che contiene, visto che i territori e gli Enti Locali verranno emarginati dalle decisioni di localizzazione dei nuovi impianti nucleari e privilegiati gli industriali privati che li richiederanno;

6) nessuna preclusione alla ricerca più

avanzata sulla fusione nucleare. Del resto, sono decenni che questa ricerca va avanti con più progetti a livello internazionale ma, per ora, i progressi sono molto molto scarsi per le enormi difficoltà da superare. Non è corretto far balenare come prossima questa soluzione per rallentare l'impegno alla decarbonizzazione;

7) dobbiamo costruire reti territoriali in grado di collaborare su grandi campagne informative e dotarci a livello nazionale di un coordinamento ampio, inclusivo, unitario ma coerente con gli obiettivi strategici: le Energie rinnovabili alternative sia al nucleare che alle fonti fossili;

8) il No al nucleare è anche se non soprattutto il No alle forme di concentrazione del potere in poche mani. Mentre le Energie Rinnovabili, si pensi alle Comunità Energetiche Rinnovabili, sono un modello diffuso di produzione e consumo di energia, i rettori nucleari previsti, anche se modulari e di taglia minore, rafforzano la concentrazione di potere e di decisione in poche mani e sono funzionali ad un sistema di potere sempre più oligarchico e privato.

Fonti affidabili sul piano scientifico:

QUALENERGIA Rivista bimestrale. Direttore scientifico Gianni Silvestrini.
Ultimo numero: "Donald Trump FRENATA SUL CLIMA Sognando Marte con Elon Musk". Euro 35

SAPERE Rivista bimestrale. Direttore Nicola Armaroli. Lapiù antica rivista italiana di divulgazione scientifica: un pilastro della conoscenza secondo il premio Nobel Giorgio Parisi. Sito internet www.saperescienza.it

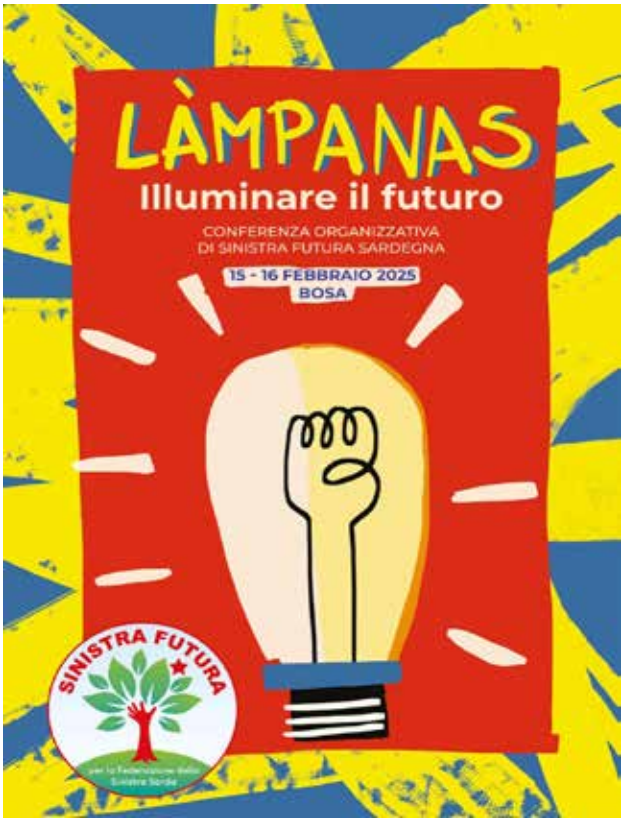
LA'MPANAS: ILLUMINARE IL FUTURO

Giovanni Modaffari

Viviamo tempi spaventosi, quando sotto i colpi di una reazione sempre più aggressiva e spietata non cadono più soltanto i diritti e le conquiste del movimento operaio del '900, ma la stessa democrazia, così come la conosciamo, che si avvia verso il suo stesso tramonto, lasciando spazio ad un "governo dei ricchi" definitivamente e nuovamente dichiarato ed ostentato. Tutto avviene senza che ci siano rigurgiti di orgoglio o fenomeni di autentica, consapevole e, soprattutto, diffusa resistenza. Persino le parole – blasfeme – dei vertici di istituzioni internazionali e nazionali che, ignorando indicibilmente la dichiaratissima volontà della popolazione, parlano apertamente di guerra, vengono digerite dagli abitanti del villaggio globale come fossero parole che non avranno conseguenze. In realtà, sono pronte e promosse dallo schieramento di truppe mediatiche, decisioni gravissime come quella del riarmo dei singoli Paesi europei che, se realizzata, porterà all' ulteriore allontanamento tra gli stati membri e alla dissoluzione dell'Unione Europea, creando i presupposti per future nuove guerre.

Come siamo arrivati a tanto?

Sono certissimo del fatto che l'assenza di una sinistra forte, rappresentativa e internazionazionale, sia stata la condizione che, più di qualunque altra, ha favorito l'avanzata delle destre e della reazione conservatrice: due mondi che non possono fare a meno l' uno dell' altro. I componenti del primo, amano le gerarchie e ritengono che chi è povero debba saccheggiare chi lo è di più, e vengono coccolati e finanziati da quelli del secondo, i quali si nascondono dietro varie definizioni, ad esempio: "liberali". Amano la libertà, ma solo la propria. Oppure: "moderati". Pretendono la moderazione, ma solo nelle richieste di chi, sfruttato, vorrebbe vedere alleggerito il carico del giogo che gli grava sul collo.



Una meravigliosa miscela di pensiero tossico e di azioni moralmente indicibili che da secoli ammorbano l'umanità.

Non si può rimanere a guardare!

Noi di Sinistra Futura, consapevoli dei pochi mezzi a disposizione e degli ostacoli che dovremo affrontare, abbiamo intrapreso il cammino per la costruzione di quella sinistra – quella che oggi non c'è – e non intendiamo fermarci. In Sardegna si prosegue consolidando la nostra comunità politica. Il 15 e 16 febbraio ci siamo trovati a Bosa per la nostra conferenza organizzativa, due giorni di generosa circolazione di idee e di sana socializzazione, dove si potevano allargare i polmoni e respirare aria pulita: aria di rinascita.

Il titolo dell'iniziativa è stato: "làmpanas" (lampade), il motto: "illuminare il futuro ". Poco meno di 200 compagni e compagne, da tutta la Sardegna, si sono presentati a Bosa per incontrarsi e discutere di cosa si dovrà fare e di come farlo, nel prossimo futuro, affinchè quelle lampade possano illuminare la dura strada che ci siamo impegnati a percorrere.

L'augurio è che sia la Sinistra rinnovata a illuminare il futuro. Non dobbiamo temere il futuro né il pozzo buio dove vorrebbero cacciarci perché noi abbiamo il potere di illuminare il futuro con le nostre idee e le nostre lotte, le nostre **LA'MPANAS!**

.... MA QUALE INFORMAZIONE SUBIAMO?

Marcello Accordino

Quella che ci piove addosso è disinformazione voluta? Fake news? Bluff? Un pò di tutto. Il periodo che viviamo purtroppo mette a grosso rischio l'informazione che informa, che dà al lettore o all'ascoltatore gli elementi minimi per farsi un giudizio.
Vari motivi concorrono a rendere l'informazione sempre più cattiva e sempre più finalizzata a manipolare se non a nascondere volutamente la verità. **Molto dipende dagli interessi da cui dipendono i media.** Molto dipende da una vera e propria corsa all'asservimento di molti giornalisti, sia della carta stampata che dei social e della TV. Molti giornalisti dotati di professionalità preferiscono acquisire meriti verso i loro datori di lavoro mettendola al servizio di narrazioni di comodo piuttosto che usarla con spirito critico. Molti altri, dotati di scarsa professionalità e di debole formazione culturale, si esibiscono in operazioni giornalistiche che fomentano tifoserie e settarismi come se la politica fosse uno stadio o una arena dove dare spettacolo. Al di sopra degli operatori dell'informazione i loro **editori, quasi nessuno editore puro, ma piuttosto ben inseriti nel mondo economico finanziario e persino interfaccia di precise forze politiche:** così è per i giornali e le tv che dipendono dalla Fininvest di Berlusconi; così è per Antonio Angelucci imprenditore della sanità privata, più volte deputato con Forza Italia e adesso con la Lega, con Tosinvest controlla i quotidiani Il Tempo e Il Giornale e con la Fondazione San Raffaele controlla Libero; così è per il Gruppo Gedi acquisito nel 2019 da Exor della famiglia Agnelli-Elkann e che ha l'ambizione con La Repubblica di orientare il PD; così è per Cairo Communication proprietario de LA 7; così è per il Gruppo Caltagirone, costruttore edile e poi editore, proprietario dei quotidiani Il Mattino e Il Messaggero. Secondo il Financial Times la recente "Legge Capitali" voluta da Giorgia Meloni mira a rafforzare il controllo societario proprio di imprenditori come Gaetano Caltagirone e proteggerlo da scalate concorrenti straniere. Nel panorama italiano fanno eccezione i gruppi editoriali che pubblicano Il Fatto Quotidiano e Il Manifesto.

Servizio pubblico al lumicino

La presenza pervasiva dei social ha aggravato la situazione: la durata di una notizia, che spesso diventa passato nel giro anche di qualche ora, induce a trovare slogan, immagini e valutazioni che spesso risultano non veritiere.
Basta vedere e leggere quanto viene scritto e trasmesso anche nei Tg pubblici sul ruolo del Governo e dei suoi rappresentanti. Sembrano più bollettini di propaganda che servizio pubblico.
Dall'inizio del Governo Meloni la frase che viene ripetutamente riportata è: "Chi governa sta facendo la Storia!!" Certo è indubbio che è la prima volta di un Presidente del Consiglio donna e di una destra al comando. Ma solo questo, nient'altro che questo, per il resto si vuole mistificare una realtà fatta invece di insuccessi e di mancanza di visione politica. E' superfluo riportare gli svarioni dei vari Ministri che si ripetono con la loro propaganda e soprattutto non hanno un'idea di governo, non rispettano le Istituzioni che vengono attaccate quotidianamente, non hanno rispetto della Carta Costituzionale.

Bisogna spiegare a questi politici e ai loro servitori che non basta vincere le elezioni, in democrazia bisogna anche saper governare e in questo vengono meno tutte le promesse elettorali che sono state fatte.
Non c'è occasione dove una crescente schiera di giornalisti si allinea al leitmotiv "la destra ha vinto le elezioni e ve ne dovete fare una ragione!!!". **Eccoli i "nuovi mostri dell'informazione", servili verso chi comanda e arroganti verso gli ascoltatori.** Non hanno una cultura politica autonoma, soprattutto non vivono la realtà quotidiana. Non vogliono conoscere i meccanismi parlamentari o governativi perché non li vogliono criticare. A loro bastano le veline che ricevono. Non hanno alcun pudore nel mentire, nel cambiare le carte in tavola. Figurarsi se si mettono in discussione, nemmeno quando si dimostrano impreparati sui temi che dovrebbero approfondire e illustrare al grande pubblico.
Si è arrivati al punto che si permettono di scrivere libri dove Alcide de Gasperi ed Aldo Moro figurano come i precursori di Giorgia Meloni.

In arrivo la sfida più grossa: l'assalto alla Costituzione

La verità è che questa destra, nazionale e globale, è già stata giudicata dalla storia ma proprio per questa ragione la storia va riscritta e revisionata ovviamente da loro.
Questo clima sta preparando la partita più grossa: l'assalto e la modifica profonda della nostra Costituzione.
Quelli della mia generazione sono stati abituati a Biagi, Zavoli, Bocca, Curzi, scrittori e giornalisti che si ponevano spesso in maniera critica di fronte ad una azione governativa o ad un fatto sociale grave o, addirittura, a piani eversivi. Ogni loro intervento era basato su principi costituzionali di giustizia e libertà, motivato su basi storiche, supportato da analisi serie, condotto con apertura dialettica e profondità culturale.
Oggi la omogeneità della informazione televisiva, della carta stampata è spesso insopportabile ma la cosa più grave è che questo sembra il fine vero perseguito dai grandi gruppi editoriali.
Anche gli esponenti politici una volta erano più misurati nelle parole, usavano concetti invece che slogan, soprattutto non erano l'interfaccia di giornalisti amici e dei mezzi di informazione: mantenevano una autonomia di elaborazione e una distanza tra le proprie posizioni politiche e quelle dei giornali. Insomma esisteva una diversità di ruoli tra attività politica e attività giornalistica: oggi invece tutti diventano opinionisti. Addirittura la stessa realtà diventa opinione.

Tutto è opinabile, anche il reato?

E' singolare che anche i reati commessi diventino opinabili. Se li ha commessi un amico di partito, allora va assolto ed è il giudice che lo vuole condannare ad essere di parte. Così si trovano giustificazioni per politici rinviati a giudizio, condannati, indagati, che hanno truffato lo Stato. Questa destra fino a qualche anno fa chiedeva le dimissioni anche per piccoli errori. Basta ricordare il caso dell'on. Josefa Idem che giustamente, per una questione morale, si è dimessa perchè, non lei, ma il marito non aveva pagato una rata di Tari per una palestra!!!!
Oggi girano accuse ben più pesanti per politici e governanti e la colpa è sempre dei Giudici di sinistra, mentre gli imputati si sentono al disopra della legge. Si è superato il limite con Rainews24 che a titolo cubitale dava la notizia della assoluzione di un sottosegretario, per essere dopo qualche ora smentita dalla sentenza che rinviava a giudizio lo stesso. Così si comporta la Rai, servizio pubblico, non i giornali controllati da Angelucci & company.
La situazione dell'informazione in Italia ha superato la linea rossa dell'emergenza democratica: senza vera libertà di stampa e di opinione, senza reale pluralismo, senza capacità di tentare di dare voce a tutti gli aspetti della società italiana, la stessa vita democratica di un Paese si impoverisce e deperisce: il segnale più evidente è l'astensionismo e la sfiducia crescente verso la politica e verso i giornali e i media ufficiali. Un Paese democratico deve vivere della libertà di stampa e di informazione, ma questa deve essere garantita da leggi che premiano l'editoria pura, le cooperative indipendenti di giornalisti. La stessa libertà e autonomia va garantita ai centri di ricerca, a chi studia i problemi, a chi per lavoro e passione intende analizzare e approfondire problematiche legate a lavoro, scienza, salute, ambiente.

Accanto alla inadeguatezza della classe politica un'altra causa di degrado e di malainformzione è l'arrivo di opinionisti cui è stato affidato uno spazio di intrattenimento televisivo. Basta seguire alcuni Talk show per capire a quali personaggi mi riferisco. Personaggi che hanno il compito di buttare in caciara qualsiasi discussione. Personaggi che vivono momenti di gloria perchè gridano più forte o perchè hanno l'ossessione della sinistra e da ultimo mostrano quel livore frutto di anni di rancore. Mi chiedo che senso ha invitare queste persone a programmi televisivi anche di opinionisti che si professano riformisti. Quale è il vantaggio? Garantire un pluralismo? Non credo.

Servirebbe una vera riforma della RAI

Basterebbe riformare la RAI, come in molti propongono da tempo, per avere un pluralismo più ampio e tornare a rappresentare fette di società e di interessi che si sentono escluse. Basterebbe che il servizio pubblico mettesse a confronto e alla pari le diverse forze politiche e sociali invece che interpretarle. Basterebbe che sulla pace venisse data voce ai movimenti pacifisti, ai giuristi ed esperti di diritto internazionale, invece che a opinionisti buoni per tutte le stagioni. Purtroppo nessuno ha il coraggio di fare una vera riforma della Rai perché tutte le attuali forze politiche in campo hanno vissuto prima o vivono adesso di una rendita di posizione. I continui cambiamenti fatti in superficie non cambiano la realtà di fondo di un sistema pubblico sempre più asservito e sempre meno indipendente. Il Gattopardo insegna.

Non esistono più i valori che sono stati alla base dei programmi politici anche del recente passato. Una valutazione che riguarda sia la destra che la sinistra. Basti pensare a quella destra sociale voluta dalla svolta di Fiuggi che difendeva i deboli, che valorizzava le periferie, che ricercava equità sociale. Così come la sinistra che si è sempre impegnata nel riformismo radicale e nella difesa del Lavoro.
Oggi prevale solo la legge del più forte, la legge delle oligarchie e dei poteri forti a livello nazionale e mondiale. E gli opinionisti hanno il compito di farci digerire questa subalternità.
Ecco perchè non esiste più una informazione che apra alla possibilità del cambiamento, tranne qualche meritevole eccezione rappresentata da Presa Diretta e Report e dai pochi giornali con editore libero e da qualche TV commerciale che tiene aperte piazze di discussione.
Già dal periodo del Covid si erano evidenziate serie lacune informative. Basti pensare ai No Vax che hanno ottenuto una immeritata visibilità in quel periodo. Il Covid, per chi non è del campo medico-sanitario, è stato un disastro sociale anche perchè il nostro Paese ha fatto da battistrada e da cavia per tutte le altre nazioni. Siamo stati i primi nell'Occidente ad essere colpiti. Abbiamo lavorato in simbiosi con l'OMS, abbiamo tenuto insieme un Paese in un momento di grande difficoltà, forse il periodo più buio dopo la seconda guerra mondiale. Vi ricordate l'informazione in quel periodo? Vi ricordate come venivano considerati medici ed infermieri? Vi ricordate come venivano denunciate le carenze del sistema di medicina territoriale? Fiumi di programmi, 24 ore di dirette e quante parole...

Il voltafaccia di tanti
Gli stessi organi di informazione e gli stessi giornalisti, a distanza di qualche anno, chiedono giornalmente l'approvazione della legge sulla Autonomia Differenziata che non farebbe che aumentare i problemi che abbiamo vissuto. Non è inquietante? Oggi la velina politica dice questo. Ma è coerenza? Erano sbagliate le valutazioni sociosanitarie in quel periodo che hanno richiesto una gestione unitaria della pandemia o sono sbagliate adesso? Per fortuna questa mala legge è stata attualmente disattivata. Questo è solo un esempio, ma ne potrebbero essere fatti tanti altri.
Stessa logica perversa per la narrazione della Guerra in Ucraina. All'inizio 24 ore in diretta per raccontare una guerra che doveva finire in una settimana. Si sono susseguiti incontri tra leader europei e mondiali per sostenere la difesa di un paese aggredito. Un racconto giornaliero che ha relegato sullo sfondo gli altri problemi che pure ogni Paese continuava a vivere, compreso l'interesse a tornare ad una economia di pace in Europa e in quei paesi dell'Africa bisognosi di grano. Sono passati tre anni, le notizie dal fronte si sono rarefatte al punto che si sono visti solo palazzi bombardati e incendiati **ma è calato il silenzio su quanti morti e quanti amputati da una parte e dall'altra. Oltre un milione tra ucraini e russi?** In questo periodo quanti in Europa e nei media hanno parlato della possibilità della pace o almeno della tregua? Solo Papa Francesco inascoltato e i movimenti della pace completamente censurati. Quanti leader italiani ed europei hanno avanzato proposte o tavoli di negoziato per una soluzione politica del conflitto? Nessuno, solo proclami a sostegno della soluzione militare fino alla vittoria sulla Russia!
Adesso che arriva Trump, con la sua iniziativa di accordo con la Russia e spartizione delle risorse dell'Ucraina, non sanno più che pesci pigliare: chi si accoda per realismo, chi si propone di fare da ponte tra Trump e l'Europa, chi continua come i giapponesi nella giungla a voler continuare la guerra, o meglio, a farla continuare ai poveri ucraini che si scoprono utilizzati da tutti. **Una cosa accomuna tutte queste diverse posizioni: nessuno ammette di aver sbagliato analisi.** Sono sempre gli stessi a pontificare e a vendere sul mercato delle informazioni le loro opinioni manipolate. Non parliamo del **doppiopesismo utilizzato nel conflitto israelo-palestinese:** giusto mostrare i drammi e le storie degli israeliani uccisi o rapiti da Hamas. Scorretto e ingiusto non dare uguale spazio

alle migliaia di vittime palestinesi a Gaza e addirittura nascondere le violenze subite e i palestinesi assassinati in Cisgiordania da parte di coloni e dell'esercito israeliano.
I poteri oligarchici ed i potenti del pianeta hanno a cuore soltanto gli interessi economici. Mi viene da pensare a chi vuol proporre il Nobel per la Pace: a Trump? Un presidente che vuole armare di nuovo gli Israeliani per radere al suolo Gaza, per finire il lavoro. Un presidente che pubblica un vergognoso video su Gaza trasformata in una riviera balneare e residenziale per ricchi fregandosene che sulla striscia sono morti, come in un lager, oltre 40mila palestinesi e tra loro 12 mila bambini.

La crisi di indipendenza dei media crea mostri
Eppure nonostante questo, i nostri "mostri dell'informazione" non si mostrano consapevoli della mostruosità della fantasia di Trump che potrebbe essere un Piano per Gaza e ben più di una intenzione. Non si mostrano consapevoli di usare con cinismo due pesi e due misure. Né si mostrano consapevoli che gli Stati Uniti stanno cambiando natura e che Trump sta rovesciando non solo le politiche di Biden, ma le stesse regole formali della democrazia statunitense. Certo rivedere adesso il giudizio sugli Stati Uniti D'America considerati fino all'altro ieri il faro della democrazia nel mondo è dura, molto dura. **Nel ritorno degli imperi sulla scena mondiale, sono Trump e Putin a pretendere di scrivere la storia, anzi a riscriverla.** Alcune tv americane vicine a Trump arrivano a giustificare Putin costretto a invadere l'Ucraina per difendere la sicurezza della Russia. Trump sostiene platealmente che l'Unione Europea è nata per fregare gli Stati Uniti. E il suo vice Vance a Monaco, nella sua prima visita ufficiale compiuta in Europa, arriva a parlare della UE come progetto fallito sul piano delle libertà se non apre al governo delle destre. Trump qualche giorno dopo rincara la dose e avverte gli europei che devono cavarsela da soli spendendo di più in armi, che è possibile la sua uscita dalla Nato o almeno un suo ridimensionamento. Vi sembra che su questi scenari, possibili o da scongiurare, si siano avviati discussioni pubbliche in Parlamento, negli organi di stampa o in tv da parte di partiti, esperti di geopolitica e di forze armate, giuristi e intellettuali?
Le analisi su questi nuovi assetti geopolitici non sono affrontate da nessuno, da nessuna televisione, da nessun giornale tranne qualche eccezione.
Un buon servizio pubblico crea una informazione buona e adeguata alla complessità dei tempi se prima sa investire in cultura, in scienza, in ricerca. Se vogliamo essere liberi, la strada è costruire una Europa dei Popoli, non delle oligarchie e delle tecnocrazie. L'unità politica dei popoli europei non la si fa con il Riarmo e indebitandoci per 800 miliardi di euro. La nostra Europa era nata con altri principi, con altre finalità. Era nata con l'idea di pace dopo una guerra sanguinosa.

Ci vogliono convincere che il riarmo è buono
Ed ecco di nuovo l'informazione di regime tentare di convincerci che questo riarmo è utile, anzi indispensabile perché dobbiamo tenere a bada un vicino "ostile", cioè la Russia, un vicino che in 3 anni è riuscito a conquistare solo un 19% del territorio ucraino. Ma inutile ragionare sui dati reali: l'idea che deve passare è quella che solo il riarmo ci può salvare.
Magari dimentichiamo che il "nemico" è più interno che esterno, che la sovranità degli Stati è erosa quando si appaltano ai satelliti di Musk servizi nazionali di rete; che la democrazia è indebolita quando è affidata ai generali e non alla diplomazia e ai Parlamenti; che i razzismi alimentati dai partiti di estrema destra producono spaccature sociali e nazionalismi sempre più aggressivi.

L'Europa può essere distrutta più dall'interno che dall'esterno. Giorgia Meloni deve ancora dimostrare che è cambiata rispetto alle sue posizioni originarie contrarie alla Federazione europea. Il comportamento del nostro Primo Ministro rimane molto ambiguo. Passa sempre di più l'idea che ogni Stato europeo contratterà con Trump su dazi, armi, difesa. Questo è l'errore che in molti stanno facendo: solo una unione dei Paesi fondatori d'Europa, solo l'idea di una politica estera comune, solo una politica sociale condivisa e un investimento strategico nelle innovazioni può essere la leva di una nuova Europa. Ma di questo non si deve discutere, non è questa la linea. E quando come in Italia qualche coraggioso giornalista di Fanpage si inoltra in analisi sul campo dei movimenti di destra, viene controllato dai servizi segreti.
Il futuro dipende da noi tutti, nessuno escluso. Occorre avere il coraggio di parlare, dialogare, studiare quanto sta avvenendo intorno a noi, elaborare proposte, assumere iniziative, costruire alleanze e convergenze. Liberiamoci dalla dipendenza da una stampa di regime, da televisioni comandate, dai social impazziti. **Puntiamo su cultura, studio, spazi di confronto, promozione di diritti e forse ci libereremo dalla delega ad un sistema di informazione malato che solo il vento di una nuova mentalità e di una nuova politica può cambiare.**

L'EUROPA È FINITA, L'ITALIA QUASI

Roberto Bertoni

Chiunque capisca un minimo di geopolitica sa che l'ordine mondiale post-'89, ma a dire il vero anche quello di **Jalta**, è finito. E non è accaduto in questi giorni, con le sberle in mondovisione inflitte dal duo di bulli **Trump-Vance** al povero **Zelens'kyj**, giunto ormai all'ultimo giro di giostra e probabilmente consapevole di rischiare non solo il posto ma la vita stessa; è accaduto nel 2016, quando il disastro della globalizzazione liberista e senza regole, quella ideata e portata avanti con rara protervia **dall'America di Clinton e di Bush figlio, ha prodotto il primo Trump, frutto anche del sostanziale fallimento di Obama e dell'obamismo**. Il figlio di un immigrato kenyano che arriva alla Casa Bianca, infatti, era una storia commovente per la galassia hollywoodiana e per chi, come noi, era ancora disposto a lasciarsi illudere, in un mondo in cui era chiaro già allora che tutto stesse collassando; il suo operato, discreto in politica interna ma fallimentare in politica estera, ha fugato ogni dubbio. E i presidenti americani, per come ragiona quella Nazione e per il ruolo che ha ricoperto negli ultimi ottant'anni, passano o meno alla storia in base alla politica estera. Spiace dirlo, ma in quell'ambito Obama è stato un disastro o quasi. Non ha mantenuto, difatti, quasi nessuna delle promesse che aveva formulato, ha pronunciato dei meritori discorsi di distensione planetaria cui spesso, ahinoi, non sono seguiti i fatti, ha incentivato le primavere arabe, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di chiunque, ed è durante la sua presidenza che **la Russia è stata espulsa dal consesso del G8**, tornato a essere G7, proprio per l'esplosione della questione ucraina. È inutile che qualcuno ci ripeta ogni volta quanto sia malvagio **Putin**: lo sappiamo, l'abbiamo già scritto in mille occasioni ed è noioso e strumentale tirarsi fuori di continuo lo stesso ritornello. Anche perché le fortune politiche di Putin non sono dovute al caso ma, a voler essere sinceri, alla sconsiderata presidenza di **El'Cin**, l'uomo che aveva condotto la Russia al semi-disfacimento, rivelandosi un fantoccio in piena regola e privando un paese orgoglioso come pochi della sua dignità, e al plauso pressoché unanime che l'uomo del KGB aveva incassato ad opera di quasi tutte le cancellerie europee, oltre che di quel Bush figlio che aveva trovato con lui un'intesa che vide l'apice in due incontri svoltisi proprio in Italia: al G8 di Genova e al vertice dell'anno successivo a Pratica di Mare. Dei massacri in Cecenia, dei blitz con centinaia di morti al Teatro Dubrovka e nella scuola di Beslan, dei misteriosi omicidi a danno dei suoi oppositori politici, dell'arricchimento smodato degli oligarchi suoi sostenitori e di tutta un'altra serie di questioni non proprio secondarie, almeno fino al 2014 non se n'è discusso se non in qualche nicchia di irrisi sostenitori della democrazia liberale e dei diritti umani. Poi l'America di Obama ha deciso, sulla scia del clintonismo che fu artefice dell'installazione della **NATO** in molti dei paesi dell'ex Patto di Varsavia, di voler stravincere la Guerra fredda. Ecco, dunque, le rivolte di piazza Mai-

dan, la destituzione del neutralista **Janukovyč**, l'arrivo di Porošenko e infine di Zelens'kyj. Il resto, conflitto in Donbass e persecuzione delle popolazioni russofone compresi, è tristemente noto. Nulla può giustificare l'aggressione di Putin, sia chiaro, ma se la storia non la si racconta tutta e si continua a pensare che questo maledetto conflitto sia scoppiato il 24 febbraio 2022 si rischia di cadere vittime di tutta la propaganda da due soldi che ci è stata ammannita nell'ultimo triennio. Ebbene, lo stato dell'arte oggi è questo: l'America, anche per via della "**war fatigue**" di una popolazione messa in ginocchio dal crollo del mito americano e dalla trasformazione del sogno d'antan nel peggiore degli incubi, si è affidata per la seconda volta a un personaggio che definire autoritario è un eufemismo, circondato oltretutto, in questa sua seconda versione, da una serie di oligarchi che stanno trasformando il paese un tempo faro dell'Occidente in quello che è stata per un decennio la Russia dopo il colpo di Stato che ha abbattuto **Gorbačëv**.

Il riarmo in Europa non avvicina la pace

L'Europa, dal canto suo, non ha ancora capito, o finge di non capire, che l'Ucraina e la NATO hanno perso la guerra e che gli sconfitti, da che mondo è mondo, non possono dettare condizioni; pertanto, vaneggia di possibili invii di truppe in territorio ucraino senza rendersi conto che Putin non le accetterà mai e che a quel punto c'è il serio rischio che decida davvero di dar vita a quella strategia espansionista che non aveva messo in conto, ben cosciente di non potersela permettere economicamente, ma che, per il suo modo di ragionare e di intendere i rapporti di forza, diventerebbe in quel momento essenziale per mettere al sicuro la Russia. Ribadiamo: qui non si tratta di simpatizzare per l'uno o per l'altro ma di prendere atto della realtà, cosa che purtroppo non è avvenuta nella primavera del 2022, ai tempi degli accordi di Istanbul che avrebbero garantito all'Ucraina perdite territoriali assai più contenute rispetto a quelle che rischia di subire, e che continua a non avvenire neanche adesso, almeno stando ai proclami guerreschi di un **Macron** che si crede Napoleone, di un **Merz** che evidentemente non si ricorda che l'ultimo che ha provato a sconfiggere la Russia era un suo connazionale e ha fatto una brutta fine e di uno Starmer che sta provando a contenere la catastrofe che ha investito l'Inghilterra dopo la **Brexit** facendo ricorso al consueto "warfare", tanto caro agli inglesi. E l'Italia? Pur avversandola, dobbiamo ammettere che **Meloni**, almeno su questo terreno, si è mossa meglio di altri leader del Vecchio Continente. Non ha compiuto sparate, non si è lasciata andare a dichiarazioni sguaiate, si è posta come possibile pontiera fra l'Europa e gli Stati Uniti (fallirà perché non ha lo standing internazionale sufficiente e perché né Macron né **Starmer** accetteranno mai di farsi scavalcare da un Paese che reputano inferiore, ma almeno ci avrà provato con intelligenza) e ha manifestato più di un dubbio sull'invio di truppe in Ucraina, se non nell'ambito di una missione **ONU** o NATO, quindi coinvolgendo anche gli americani. È una nostra avversaria, ribadiamo, ma è sempre bene non assumere posizioni pregiudiziali. Dove invece merita di essere criticata senza sconti è sul tema del riarmo: pare, infatti, che il suo governo voglia aumentare le spese militari, andando a cercare oltre venti miliardi all'interno di un bilancio che già non basta per far fronte alle emergenze che vediamo ogni giorno, dalla scuola alla sanità, il tutto a scapito dei giovani e di quei presidi sociali senza i quali una società di fatto viene meno. Questa non è solo una follia ma anche un crimine: un attentato alla sopravvivenza dei ceti più deboli e un'ipoteca sul futuro di chi oggi ha vent'anni e, sostanzialmente, si trova a dover fuggire da un Paese che non è più in grado di garantirgli alcunché. È un crimine politico, certo, ma di una gravità assoluta, e qui ci auguriamo che le opposizioni sappiano essere unite e sufficientemente dure nel contrasto a una deriva che renderebbe inutile una loro eventuale affermazione elettorale quando saremo nuovamente chiamati alle urne. Lo faranno? No, fidatevi. Non lo faranno perché, in tal senso, ci si può fidare solo di **AVS e M5S**, oltre che dell'ala schleiniana e forse di quella bersaniana del **PD**. Gli altri, seguendo il filone dell'ineffabile presidente **Von der Leyen,** sembrano perseguire unicamente un orizzonte di guerra: una guerra strapersa ma della quale paiono non voler fare a meno. Più armi, sì ai soldati e, soprattutto, dopo gli elenchi di putiniani e gli insulti a chiunque manifestasse posizioni pacifiste, un desiderio di menare le mani che, se non fosse ridicolo, dati i rapporti di forza, sarebbe tragico. Occhio, tuttavia, a ciò che potrebbe accadere nei prossimi mesi. Non è da escludere, difatti, una scomposizione degli attuali schieramenti politici e non crediate che esista

una qualche barriera morale o ideologica.

In Italia possibili scomposizioni negli schieramenti

I meloniani, sia pur a denti stretti, per conservare la poltrona hanno accettato l'idea di aumentare la spesa militare e, qualora venisse loro imposto, anche sull'invio di truppe potrebbero esprimersi a favore; il trumpiano **Salvini** non ci pensa nemmeno e nella Lega se disponessero di una personalità in grado di scalzarlo, l'avrebbero già lanciata: semplicemente, non c'è; sull'altro fronte, il PD non è detto che resti integro e, quel che è peggio, non è detto che resti alleato con AVS e M5S, che del pacifismo ne hanno fatto una loro meritoria bandiera. Potrebbe, pertanto, nascere un governo monstre, benedetto dal Quirinale per evitare che al dramma del mondo si aggiunga pure una campagna elettorale anticipata dai toni grotteschi. Peccato che anche questo sarebbe un errore, perché dopo un simile ircocervo il rischio di trovarsi una Lega trasformata in **Alternative für Deautschland** o qualcosa di peggio come minimo al 20 per cento, se non oltre, dato che il contesto italiano è assai peggiore di quello tedesco, è reale.
C'è speranza che questa macchina di morte e d'orrore si fermi o che si torni nell'alveo delle regole diplomatiche, evitando il banditismo cui abbiamo assistito nello Studio Ovale, in linea con il video su **Gaza** ridotta a una sorta di Las Vegas mediorientale per ricconi annoiati? No, perché i residui brandelli di dignità l'Unione Europea se li è giocati facendosi dettar legge da un altro Paese extraeuropeo e da sempre incline al bellicismo sfrenato e alla politica di rapina (da Sir Francis Drake ai decenni apicali del colonialismo). No, perché la Francia non ha un **De Gaulle ma nemmeno un Pompidou o un Mitterrand.** No, perché la Germania ha smarrito se stessa, perseguendo oltretutto una politica di riarmo che dovrebbe farci tremare le vene e i polsi, considerando che in un futuro prossimo potrebbe beneficiare di un simile arsenale un partito neonazista. E no, perché non esiste un idem sentire europeo e non si costruisce dall'oggi al domani. Per troppo tempo ci siamo illusi che bastassero **Maastricht e Schengen** per renderci grandi, che la storia fosse finita e che la tecnocrazia potesse vicariare al deficit di politica. Ora che nel tempio della democrazia occidentale a farla da padrone è un piazzista senza alcun vincolo etico, ci rendiamo conto di essere inermi in tutti i sensi. Non ci resta, in conclusione, che esprimere un pensiero per Zelens'kyj: lo abbiamo contestato, anche aspramente, quando troppi ne tessevano le laudi. Ci sia consentito di dire che ne abbiamo apprezzato la signorilità nell'ora della resa.

LA GRANDE TRASFORMAZIONE: INIZIARE A COSTRUIRE L'ALTERNATIVA

MARCO PEZZONI

In questi ultimi numeri di Restart ci siamo occupati di pensiero politico e mutamenti sociali, di crisi delle nostre democrazie, soprattutto di geopolitica e crescenti squilibri internazionali che hanno visto già da anni l'Unione Europea perdersi su strade sbagliate e l'Occidente smarrire la parte migliore di sé, quella dei diritti, della pace, della libertà uguale. La nostra rivista non intende sostituire i partiti, anzi vorremmo contribuire a motivarli ad un radicale rinnovamento se davvero si vuole **costruire in Italia e in Europa un'alternativa alle destre.**

Non sembri troppo utopistico alimentare questa ambizione proprio nel tempo del successo delle destre in Italia e in Europa: successo che rischia certo di consolidarsi grazie allo sconvolgimento del quadro internazionale provocato dall'irruzione sulla scena di un Trump che, nel suo secondo mandato, appare deciso a dettare la sua legge sull'economia, sul commercio, sullo spazio, sul nuovo (dis)ordine internazionale, su Ucraina, Europa, Palestina, senza dimenticare **il destino della Nato** del quale nessuno in Europa discute seriamente se non con reazioni improvvisate e isteriche.

Domanda: è già stato deciso l'abbandono della Nato da parte degli Stati Uniti? O si tratta piuttosto di un ridimensionamento del solo contributo finanziario statunitense imposto da Trump ai partners europei? C'è qualche atto ufficiale che abolisce l'articolo 5 che vincola gli Stati membri della Nato ad aiutarsi vicendevolmente in caso di attacco? Le numerose Basi Militari terrestri, aeree, navali, dotate di armi nucleari presenti in Europa, dalla Norvegia al Mediterraneo, passeranno dagli Stati Uniti all'Unione Europea? E il Comando supremo militare della Nato da sempre ricoperto da un militare statunitense di altissimo grado sarà devoluto a un qualche generale tedesco o francese o polacco? Non scherziamo!

Il problema del possibile graduale disimpegno degli Stati Uniti nella Nato più che dalla Nato è un problema serio e andrebbe discusso da tutti gli Stati membri dell'Alleanza con serietà e non in modo disordinato cadendo nelle provocazioni di Trump e facendo esat-

tamente quello che lui richiede: l'aumento delle spese militari proprio da parte dei Paesi europei. Al contrario, proprio **la ridiscussione della struttura e del ruolo della Nato provocata da Trump, dovrebbe essere l'occasione per gli Stati europei di aprire un confronto con gli Stati Uniti per rinegoziare non solo i dazi ma un nuovo patto paritario tra alleati uscendo finalmente da un vassallaggio più che decennale.**

E' evidente dal 1945 il ruolo di vassallaggio che anche i Presidenti democratici degli Stati Uniti hanno assegnato all'Europa occidentale prima e all'Unione Europea poi e che purtroppo abbiamo interiorizzato anche a sinistra. Questo vassallaggio è stato codificato nell'Alleanza Atlantica e nel braccio armato della NATO. Così interiorizzato che quando **"l'arto guerriero"** ci viene amputato o si suppone che venga amputato da Trump, noi europei pensiamo di sostituirlo artificialmente con gli 800 miliardi del **Piano di ReArm Europe** per continuare ad agitarlo in modo più ridicolo che minaccioso. Partire dal riarmo per ritrovare un ruolo autonomo è non solo velleitario e sbagliato ma indica una preoccupante immaturità della classe politica europea, **da Von der Leyen a Macron**. O meglio emerge la pochezza di questa classe dirigente, altro che statisti! Giocare ai soldatini e ambire a dimostrare a Putin e a Trump che anche noi "ce lo abbiamo duro", che anche noi europei siamo capaci di deterrenza, addirittura estendendo l'ombrello nucleare francese su tutta Europa come propone Macron, è un atteggiamento di infantile celodurismo che non può rappresentare l'anima e l'ambizione degli Stati Uniti d'Europa. **In questo quadro rialza la testa il nazionalismo tedesco, non quello estremista della AFD, ma quello governativo del nuovo cancelliere cristiano democratico Friedrich Merz con la modifica alla Costituzione pacifista della Germania concordata con SPD e Verdi: la Germania potrà finalmente riarmarsi senza più vincoli.** Pronto un piano da mille miliardi di euro. Questa sì è una novità concreta e pericolosa che rilancia il ruolo nazionale della Germania, le sue ambizioni di Stato-Nazione, non l'unità politica dell'Europa. **L'utopia federalista non si rilancia con i nazionalismi, il riarmo, la ricerca del nemico, la militarizzazione della sicurezza.** Utopia che non credo sia quella del "confuso" **Michele Serra** quando dalle pagine de La Repubblica convoca a Roma una grande manifestazione europeista sollecitato dal grido di **Mario Draghi** "fate qualcosa!". E il qualcosa è dividere il campo del centrosinistra per spostarlo su posizioni più moderate, più centriste sul tema della pace in Ucraina, dichiarando di nuovo la Russia come il nemico da abbattere. **Altro che unire sotto le bandiere dell'Europa! Piuttosto il contrario: separare le forze riformiste dai movimenti della pace e del disarmo sottraendo loro l'anima pacifista.** Ed ecco che al Parlamento Europeo, nel voto a sostegno del riarmo e del tentativo di sabotare il negoziato avviato tra Stati Uniti e Russia, il PD si spacca in due metà nette, **Elly Schlein** viene contraddetta dai suoi europarlamentari, mentre AVS e M5S coerentemente votano contro questa follia non perché siano antieuropeisti ma proprio perché si schierano per un'altra Europa: quella della pace, della soluzione politica e non militare dei conflitti, del multipolarismo, delle Trattative per il disarmo.
Enrico Berlinguer il 5 dicembre 1979 nel suo discorso alla Camera dei deputati sosteneva "data la qualità e la quantità di armamenti che vi sono nel mondo, siamo convinti che è ormai giunto il momento di affrontare la questione della sicurezza in termini di controllo degli armamenti esistenti, della loro riduzione bilanciata e di graduale disarmo. E' giunto il momento di affidare la sicurezza non più soltanto agli equilibri militari, ma ai rapporti politici ed economici di cooperazione. L'equilibrio del terrore non basta più a garantirla e rischia, anzi, di diventare fonte di insicurezza e di conflitto". Con coerenza fu poi questa la posizione che il PCI sviluppò sulla questione degli **euromissili** negli anni successivi proponendo con forza non l'uscita dalla Nato ma la riduzione bilanciato delle testate nucleari sia ad Est che ad Ovest.

Certo il clima internazionale oggi è cambiato dopo la ubriacatura della globalizzazione che l'Occidente ha guidato con spirito neocoloniale, pensando di guadagnarci solo lui mentre, per fortuna, sono cresciuti altri nuovi protagonisti sulla scena mondiale. Contemporaneamente **i due principali attori della guerra fredda si trovano più deboli:** quello che l'ha vinta, si trova a fare i conti con il suo declino e Trump è il tentativo disperato e arrogante di resuscitare "il secolo americano". L'altro, il perdente, più che inseguire i sogni imperiali zaristi si trova a gestire 6.000 testate nucleari cui ancorare la rinascita del nazionalismo russo, i privilegi capitalistici delle sue oligarchie, la rivendicazione dello status perduto di grande potenza.

Soprattutto **l'Europa si ritrova più debole politicamente sin da quando ha scelto l'allargamento ad Est invece che l'approfondimento dell'integrazione po-**

litica del nucleo dei Paesi fondatori. La denuncia è di Jacques Delors, già presidente della Commissione Europea. Vero è che dopo la caduta del Muro di Berlino molti Stati dell'ex patto di Varsavia chiedevano a gran voce di entrare a far parte dell'Unione Europea e, ancor più, nella Nato. Purtroppo il processo di allargamento non è stato bilanciato da una corrispettiva maggior integrazione politica dell'Unione Europea. Invece si sono rafforzati i nazionalismi. Nella struttura istituzionale stessa dell'Unione Europea contano di più i Capi di Stato e di Governo dei 27 Paese membri che non il Parlamento Europeo.
Dobbiamo ammetterlo: **siamo di fronte ad europeismi più deboli e contradditori rispetto al passato. Però se l'europeismo debole saprà diventare federalismo forte non sarà perché ritorna a Von Clausewitz o a Carl Schmitt ma perché contribuisce a organizzare il nuovo multipolarismo sulla base di un rafforzamento del primato del Diritto Internazionale da Kant a Kelsen.**

Per una Economia di pace non di guerra

Tutto questo ha molto a che fare con i mutamenti sociali in corso, con le trasformazioni del Welfare, con la crisi e rigenerazione della nostra democrazia: basti pensare che abissale differenza corra tra una Economia di pace ed una Economia di guerra non solo per il diverso uso e la diversa distribuzione delle risorse ma per gli orientamenti sociali indotti e per la modifica dei poteri innescati sul piano interno e sul piano internazionale.

Ecco perché serve quel **pensiero critico che non accetta la dittatura del mercato e la logica del più forte come fatti "naturali" e da Karl Polanyi in poi, di fronte alla "grande trasformazione" in atto, propone di guardare all'unità della società come centro della crisi:** "la scoperta della società è l'ancora della libertà" scriveva Polanyi. L'effettiva libertà si vive, si conquista e si riconquista dentro la realtà sociale, le sue dinamiche, i suoi conflitti in stretta relazione tra le persone con il ruolo che la politica e le istituzioni territoriali, statali e sovranazionali sanno o vogliono svolgere nel regolare, orientare, trasformare l'economia, la tecnologia, la finanza. Da questo punto di vista è assai utile comprendere le attuali democrazie capitaliste secondo le analisi di **Lucio Baccaro**, Direttore del Max Planck Institute, e di altri interpreti della C.P.E. **"Comparative Political Economy"**, che tiene unite scienza politica e sociologia, che considera l'economia fenomeno politico e mette al centro gli attori organizzati fino a considerare il rischio che il capitalismo totalitario perseguito da Trump divorzi dalla democrazia.
Per gli esponenti di questa disciplina, da **Chiara Benassi** ed **Arianna Tassinari** dell'Università di Bologna a **Emanuele Ferragina** di Sciences Po, negli ultimi quarant'anni i vari modelli di capitalismo, ciascuno a modo suo, sono passati dal **Welfare di tipo keynesiano** al **Workfare di tipo schumpeteriano** dove la principale preoccupazione non è più la piena occupazione ma l'innovazione in una economia globalizzata sempre più competitiva.

In Italia il modello economico trainato dalle esportazioni si è avvalso per competere quasi esclusivamente della compressione di salari e stipendi. Ha progressivamente emarginato il ruolo del sindacato costretto ad accettare la moderazione salariale in cambio di garanzie pensionistiche come salario differito e di una "quasi" tenuta dello Stato sociale.
Non solo: non riuscendo ad attaccare frontalmente il sistema di tutele conquistate dal sindacato e dal mondo del lavoro assunto a tempo indeterminato, ha cominciato a incentivare un secondo mercato del lavoro fatto di precariato e da decine di tipologie di lavoro a tempo determinato. Questo mercato del lavoro parallelo è passato in un decennio dal 20% di occupati al 40% in forza dei dettami di un neoliberismo selettivo sempre più ingiusto. Questo **dualismo del mercato del lavoro** ha finito in Italia per indebolire tutti i lavoratori a cominciare dalla forza della contrattazione e delle troppe forme in cui si è sfrangiata.
Anche il Welfare è sotto attacco da anni sotto i colpi di interessi privati che ottengono dai governi nazionali e regionali di dirottare risorse finanziarie crescenti dal settore pubblico a quello privato.

Un radicale cambio delle politiche economiche

In questo quadro l'Alternativa da costruire è evidente anche sul terreno delle politiche economiche, dello Stato sociale, delle relazioni industriali, della dignità del lavoro e dei diritti dei lavoratori.
Puntare sempre e solo sul costo del lavoro e sulla compressione salariale non basta più a tenere a galla l'economia italiana e la sua competitività. Anche perché potendo contare su un basso costo del lavoro, le imprese italiane si sono impigrite, tranne importanti ma limitate eccezioni, e hanno innovato troppo poco.

Una correzione significativa potrebbe essere quella della ripresa trascinata da salari più alti e da forti investimenti nell'economia della conoscenza, nella lotta ai cambiamenti climatici e nei settori ad alto valore aggiunto. Le politiche neokeynesiani e anticicliche sarebbero in parte ancora possibili se si allentano i vincoli europei del Patto di stabilità non per le spese militari ma per finanziare transizione ecologica e Welfare. Purtroppo l'Unione Europea è ancora prigioniera di una dottrina neoliberista che gli eventuali dazi di Trump renderanno ancora più ingiusta e meno competitiva. **Si apre dunque una stagione di ripensamento critico sulle dottrine di politica economica da adottare.**
Questo ripensamento apre un ventaglio di possibilità che vanno dalla ripresa e aggiornamento di forti politiche socialdemocratiche a proposte più radicali ispirate a correnti ecologiste della decrescita o alle scuole del neomarxismo che ritengono più decisiva la questione della produzione e dei mezzi di produzione rispetto a quella della redistribuzione del prodotto.

Tutte comunque si basano sulla necessità di un ritorno della politica alla guida dei processi economici e sociali e dunque all'importanza dello **"Stato innovatore"** come scriveva già anni fa **Mariana Mazzucccato**. Lo stesso **Thomas Piketty**, nei suoi fondamentali studi sul capitalismo del XXI secolo e sulle ideologie che lo sostengono o ne propongono il superamento, di fronte alle grandi trasformazioni in corso denuncia l'ipercapitalismo come la causa principale dell'aumento delle disuguaglianze e attribuisce al socialismo partecipativo il compito lasciato incompiuto dalle socialdemocrazie di costruire società fondate su una effettiva uguaglianza. Ancora più radicale il giapponese **Saito Kohei**, filosofo e non economista, che nel suo " **Il Capitale nell'antropocene**" forzando molto sul recupero di un **Marx ecologista**, analizza i limiti del modello Keynesiano applicato al clima, denuncia le responsabilità del capitalismo nel creare scarsità di beni e risorse per tutti e la ricchezza privata a ridurre la prosperità pubblica, indica la leva della giustizia climatica e il comunismo della decrescita come le uniche in grado di salvare l'umanità.

Riportandoci a terra, senza disconoscere l'importanza degli orizzonti che ci servono come bussole per pensiero e azione, sappiamo bene che le trasformazioni delle nostre società avvengono anche, se non soprattutto, quando si hanno buoni obiettivi e mobilitazioni in grado di raggiungerli cambiando i rapporti di forza.

Per questo vanno sostenuti i 4 referendum nazionali abrogativi promossi dalla Cgil e quello sulla cittadinanza come occasione per una grande discussione pubblica e mobilitazione al fine di delineare un cambio di indirizzo nelle politiche economiche e industriali, nel ruolo dello Stato, nella rivalutazione degli attori sociali a cominciare dal Sindacato. Un primo grande passo.

L'OPERAZIONE KURSK: QUANDO LA GUERRA DIVENTA SPETTACOLO

Alessandro Marescotti

La storia dell'operazione nella regione russa di Kursk si è conclusa per l'esercito ucraino non con un trionfo strategico, ma con una sofferenza umana e fallimenti politici su vasta scala.

"È vero, non possiamo fermarli. Ci spazzano via, avanzando in gruppi di 50 nordcoreani mentre noi abbiamo solo sei uomini in posizione". Queste parole, pronunciate da un comandante ucraino al New York Times, rivelano una sproporzione numerica che nessuna tecnologia militare può compensare. Soldati ucraini, mandati in territorio nemico con promesse di supporto, si sono ritrovati abbandonati in un incubo logistico. Sette mesi di occupazione nell'oblast russo. Sette mesi di vite spezzate. E poi il collasso.

La ritirata delle forze ucraine dalla regione russa di Kursk segna un tragico epilogo di un'operazione che solleva profondi interrogativi sulle folli strategie militari di Zelensy.

Era l'estate del 2024

Nell'estate del 2024, mentre le forze ucraine affrontavano crescenti difficoltà sul fronte orientale del Donbass, Zelensky optò per una mossa spettacolare e inaspettata: l'invasione della regione russa di Kursk. Una decisione che, vista sotto il profilo militare, appariva insensata. Quella regione infatti non era particolarmente presidiata dai soldati russi in quanto caratterizzata principalmente da vaste aree agricole: offriva pertanto scarsi obiettivi di rilevanza militare. Ciò che l'operazione garantiva, invece, era una visibilità mediatica globale: l'immagine di un'Ucraina che, nonostante le difficoltà, riusciva a portare la guerra in territorio russo. Bruciandosi l'immagine della "guerra difensiva", Zelensky cercava di guadagnare consenso interno e tentava di offrire un'immagine ancora vitale del suo esercito. Perché? Per ottenere altri aiuti militari dall'Occidente.

L'epilogo nel marzo 2025

Ma i risultati finali di questa operazione sono risultati evidenti nel marzo del 2025.

Le testimonianze raccolte dalla BBC a metà marzo dipingono un quadro devastante. "Panico e crollo del

fronte," racconta un soldato ucraino. "Colonne di truppe stanno cercando di andarsene. Alcune vengono bruciate dai droni russi sulla strada".

"È impossibile andarsene durante il giorno", ha testimoniato alla BBC un militare ucraino, descrivendo scene "da film dell'orrore" mentre le forze di Kiev tentavano di ritirarsi sotto il pesante fuoco russo e l'incessante minaccia dei droni

.

Il Donbass sguarnito per attaccare la Russia

Per realizzare questa operazione nella regione russa di Kursk, unità d'élite ucraine a metà del 2024 erano state spostate dal Donbass, indebolendo la linea difensiva in un'area già sotto intensa pressione russa. Le conseguenze di questa riallocazione si sono rivelate drammatiche su entrambi i fronti: quello del Donbass e quello del Kursk.

Questa storia solleva una riflessione fondamentale: mai lasciare un'operazione militare in mano a uomini di spettacolo. La tentazione di concepire le operazioni militari come eventi mediatici rappresenta un pericoloso sviluppo nella conduzione dei conflitti armati contemporanei. La sofferenza reale rischia di essere oscurata dal clamore delle immagini e dei titoli sensazionalistici.

Le cifre fornite dagli esperti militari indicano una disparità di forze in campo nella regione del Kursk. La Russia, con un potenziale di 70.000 soldati ha schierato una forza imponente per riconquistare il Kursk. L'offensiva ucraina, pur coinvolgendo 12.000 soldati d'élite equipaggiati con armi occidentali, tra cui carri armati e mezzi blindati, si è rivelata insufficiente.

I video pubblicati dai blogger russi, che mostrano equipaggiamenti distrutti o catturati, testimoniano la portata della sconfitta. Queste immagini, insieme alle testimonianze dei soldati, ci ricordano il costo umano e materiale della guerra. Ritirandosi di notte dalla regione di Kursk, i soldati ucraini hanno lasciato dietro a sé scenari di desolazione e disperazione.

Le voci dal fronte: il calvario dei soldati ucraini nel Kursk

Le testimonianze raccolte da Lorenzo Cremonesi, inviato del Corriere della Sera, rivelano la cruda realtà vissuta dai soldati ucraini durante l'operazione nel Kursk. Storie di esseri umani intrappolati in un incubo quotidiano. "Un inferno". Così hanno descritto la minaccia costante dei droni russi che trasformavano ogni movimento in un potenziale bersaglio. Le comunicazioni con le retrovie, elemento vitale di qualsiasi operazione militare, si sono deteriorate drasticamente già dopo le prime settimane. I soldati ucraini hanno raccontato con amarezza la scoperta che il sistema Starlink non funzionava in territorio russo, lasciandoli isolati, accecati, vulnerabili.

"C'erano giorni che avevi il 50 per cento di possibilità di sopravvivere se provavi a uscire dalle trincee". Questa

frase, nella sua terrificante semplicità, racconta più di mille analisi strategiche. Metà probabilità di morire per un singolo movimento. Una "roulette russa" quotidiana per uomini già provati fisicamente e psicologicamente.

Le conseguenze di questo isolamento logistico sono state terribili. Soldati feriti morti dissanguati mentre attendevano ambulanze che non potevano raggiungerli.

Questi racconti sono emersi dalle unità ucraine che si sono ritirate.

Come Cadorna

La ritirata ucraina dal Kursk non è solo una sconfitta sul campo di battaglia, ma il simbolo di una insensata tragedia e di un disastro prevedibile. L'Occidente ha armato l'Ucraina raccontando che quelle armi avrebbero dato loro protezione. Ma in realtà l'Occidente li ha mandati a morire, dipingendoli eroi con la retorica della resistenza. Fornendo equipaggiamenti per missioni suicide. Missioni folli, degne di un generale come Cadorna.

Chi conosce la storia sa cosa significa. Come i fanti italiani sul Carso, lanciati in assalti disperati contro le mitragliatrici austro-ungariche, i soldati ucraini sono stati mandati all'attacco di un esercito russo dotato di superiorità di fuoco e di militari. Avevano persuaso i soldati ucraini che con le armi occidentali avrebbero vinto, che la tecnologia li avrebbe resi superiori e quasi invulnerabili. E invece? Hanno vissuto sulla loro pelle la vecchia verità della guerra: chi la finanzia non è mai chi la combatte. E così i soldati ucraini sono state le cavie di un gioco al massacro, come ai tempi di Cadorna.

Questa ipocrisia è la vergogna del nostro tempo. Non si è trattato più di difendere un popolo, ma di armare un esercito per farne carne da cannone, per prolungare un conflitto che doveva mettere in ginocchio la Russia e, al contempo, arricchire i mercanti di morte. Esattamente come in "Master of war", la famosa canzone di Bob Dylan.

Chi davvero voleva proteggere l'Ucraina avrebbe do-

vuto lavorare per un cessate il fuoco. Ma chi lo chiedeva in passato era accusato di fare il gioco di Putin. E anche Papa Francesco è stato additato come filorusso.

Zelensky: un genio militare?

Già il 15 agosto 2024, su PeaceLink veniva dava una severa lettura dell'operazione militare nel Kursk, raccogliendo i pareri degli analisti militari più seri.
Nell'articolo "L'avventura ucraina nel Kursk mentre i russi avanzano in Donbass" si metteva in guardia sulla follia strategica di un attacco che avrebbe solo dissanguato le forze ucraine, indebolendo la difesa sul fronte orientale.

Su PeaceLink il 15 agosto 2024 scrivevamo: "Distrutte le risorse che sarebbero servite per difendere le posizioni ucraine nel fronte orientale. C'è una probabilità su un miliardo che Zelensky passi alla storia come il genio militare capace di fare ciò in cui Napoleone e Hitler fallirono. Nel restante dei casi Zelensky passerà alla storia come un idiota che attacca la Russia sguarnendo le sue trincee in Ucraina".

Il Kursk come merce di scambio

Zelensky – alle prese con crescenti difficoltà operative e non sapendo giustificare quella missione militare priva di senso - aveva presentato i territori occupati nella regione di Kursk come possibile merce di scambio per futuri negoziati. Una strategia che sottintendeva un calcolo freddo: vite umane come pedine su una scacchiera geopolitica. Ora che questo calcolo è stato disintegrato dalla controffensiva russa, anche questa logica crolla. Non ci saranno vincitori nel Kursk, solo perdenti.

In questo scenario, chi parla ancora di vittoria? Chi può giustificare il prezzo pagato da giovani vite sacrificate in operazioni concepite più per l'impatto mediatico che per obiettivi militari concreti?

Combattere per la "vittoria"?

Eppure, i governi occidentali hanno continuato a finanziare e armare questa strategia suicida, facendo finta di non vedere l'inevitabile esito. Hanno parlato di aiuti, di sostegno alla libertà, mentre spingevano l'Ucraina in un disastro annunciato. La ritirata dal Kursk è solo l'ennesima conferma di una guerra combattuta senza una reale prospettiva di vittoria, con il solo scopo di prolungare il conflitto in assenza di sbocchi e di ingrassare, nel frattempo, l'industria bellica.

Se l'obiettivo fosse stato davvero proteggere l'Ucraina, il primo passo sarebbe stato trattare, non spingere a offensive insensate. Ma l'Occidente ha parlato ossessivamente della possibilità di una "vittoria". Oggi i soldati ucraini pagano il prezzo di questa menzogna con la loro vita, mentre chi li ha armati si prepara a vendere nuovi carichi di armi per i prossimi massacri.

Alessandro Marescotti, insegnante e attivista per la pace, l'ambiente, la salute. Molto impegnato a Taranto sulla situazione dell'ILVA . Nel 1991 è stato tra i fondatori di PeaceLink, una rete telematica che tuttora dirige. a.marescotti@peacelink.org

ALLA U.E. SERVE SOPRATTUTTO UNA NUOVA POLITICA ESTERA

Roberto Cigala

Costruire le condizioni per una convergenza strategica sia valoriale che programmatica tra le forze che si oppongono in Italia alla peggior destra di sempre al governo del Paese non sarà facile e ancora di più non lo sarà in Europa dove troppe forze anche progressiste si sono fatte trascinare dentro una logica iperatlantista e bellicista che non ha saputo né voluto avanzare per tempo una forte iniziativa per una soluzione politica e non militare della guerra in Ucraina invasa il 24 febbraio 2022 dalla Russia di **Putin**. Il totale rovesciamento di questa logica operata da **Trump** dopo la sua elezione a presidente degli Stati Uniti spiazza e umilia non solo l'Ucraina di **Zelensky** ma le stesse Istituzioni Europee considerate irrilevanti. Da parte di queste ultime sarebbe sbagliato però insistere sulla continuazione della guerra, già troppe vittime innocenti sono state sacrificate, e rimanere aggrappate ad un ruolo espansivo e riarmista anche fuori dalla **Nato**, oggi ridimensionata se non svuotata della propria funzione anti-russa. La prima correzione da assumere è dunque quella di recuperare urgentemente da parte dell'Unione Europea e da parte degli Stati fondatori **l'autonomia strategica in politica estera** prima ancora di discutere di autonomia strategica del settore difesa e dell'eventuale aumento dei finanziamenti alla industria militare europea.

La prova più urgente e impegnativa per l'Unione Europea dove mettersi alla prova come politica estera e ruolo internazionale è Gaza e le garanzie da assicurare al popolo palestinese di rimanere nei propri territori, Cisgiordania compresa, e di essere titolari nell'opera di ricostruzione nella striscia di Gaza. Questa è la sfida da lanciare alla prepotenza neocoloniale di Trump e Netanyahu in Palestina sapendo che la difesa dell'autodeterminazione del popolo palestinese può contare sul Diritto Internazionale sia per quanto riguarda le risoluzioni dell'ONU sia per quanto riguarda le prescrizioni della Corte di Giustizia dell'Aja.

Il negoziato sulla pace o sulla tregua in Ucraina deve vedere presenti al tavolo i rappresentanti dell'Unione Europea sia perché la ricostruzione dell'Ucraina peserà in gran parte sui bilanci degli Stati europei, sia perché l'Ucraina è candidata ad entrare nell'Unione Europea ma non nella NATO, sia perché le garanzie di sicurezza dei territori che rimarranno all'Ucraina e quelle del Donbass dovranno posare su basi solide e auspicabilmente di lungo periodo. Però Kaja Kallas, l'Alto rappresentante dell'Unione Europea e vicepresidente della Commissione, non può pretendere di sedersi al tavolo delle trattative per boicottarle. Opportuno criticare anche aspramente la natura ricattatoria e commerciale di questo avvio di trattative da parte di Trump, invocare una pace giusta anche se fino a ieri si auspicava la vittoria militare sulla Russia, **ma è tempo che l'Unione Europea faccia i conti con gli enormi errori commessi** alimentando una guerra per procura,

che in tre anni ha causato oltre un milione di morti dall'una e dall'altra parte, senza mai aver assunto una posizione e una iniziativa autonoma per porre fine alla carneficina.

Adesso l'Unione Europea deve piuttosto concentrarsi sull' elaborazione di un **Atto internazionale simile a quello stabilito il primo agosto del 1975 dagli Accordi di Helsinki** che vide convergere sui temi della sicurezza e della cooperazione 35 Paesi dell'Europa di allora, dell'Est e dell'Ovest, più Unione Sovietica, Stati Uniti e Canada. Dentro questo quadro andrebbero ripresi gli accordi sul disarmo bilanciato dei missili nucleari di corto e medio raggio che riguardano direttamente il teatro europeo.

L'Alternativa che dobbiamo cominciare a costruire almeno per l'Italia deve basarsi sul principio pace e sul sistema pace che è alternativo al sistema guerra sul piano culturale, giuridico, geopolitico, economico, sociale.

Costruire l'Alternativa significa considerare la pace principio costituzionale, costitutivo, costituente di ogni politica sia a livello nazionale che sovranazionale.
In questa prospettiva va contrastata la pretesa egemonica degli Stati Uniti che tenta di rilanciare un unilateralismo fuori tempo massimo, l'ambizione russa di ricostruire una propria crescente sfera di influenza. Al contrario va praticato con convinzione il multilateralismo per un ordine mondiale multipolare impegnato più sulla cooperazione che sulla competizione.
Parte fondamentale del sistema pace è il rispetto del Diritto Internazionale e il suo primato rispetto alle legislazioni nazionali.

Tocca ai Governi che hanno sottoscritto i Trattati o gli Accordi che hanno dato vita alle Organizzazioni e alle Istituzioni internazionali fare rispettare le loro risoluzioni o le loro prescrizioni attraverso iniziative politiche coerenti. **Se la Corte di Giustizia dell'Aja giudica illegali le occupazioni delle terre palestinesi da parte dei coloni israeliani, sarebbe compito politico degli Stati che fanno parte dell'Unione Europea attivarsi perché lo Stato di Israele faccia ritirare i coloni da quei territori.** Al contrario si profila la possibilità che nei prossimi mesi la Cisgiordania venga annessa unilateralmente allo Stato israeliano contro il Diritto internazionale.

Se l'Unione europea non farà nulla nel caso della difesa dei diritti del popolo palestinese, come può pensare di essere credibile nella difesa del diritto del popolo ucraino ad una pace giusta?
Anche sulla **questione migranti**, sulla questione diritti umani non ci può essere alcuna condivisione con le posizioni razziste di Trump e con le posizioni xenofobe e autoritarie del Governo Meloni.

TESTIMONIANZE DA GAZA: ISRAELE NON SI RITIRA E BLOCCA GLI AIUTI

Quattordicesimo rapporto a cura della Ong Vento di terra

Nel numero precedente di Restart abbiamo raccontato il periodo dal 5 dicembre al 19 gennaio, data di avvio della tanto attesa tregua a Gaza, iniziata a un giorno dall'insediamento di Trump alla Casa Bianca. In questo numero di spingiamo fino all'8 marzo. Nel frattempo, i 42 giorni previsti dall'accordo come prima fase della tregua sono passati, abbiamo assistito alla liberazione da parte di Hamas di 25 persone prese in ostaggio e alla restituzione di 8 cadaveri, mentre dalle prigioni israeliane sono stati liberati oltre 1900 palestinesi. Migliaia di palestinesi sono tornati nel nord della Striscia a seguito del parziale ritiro delle truppe israeliane, trovando al posto delle loro case cumuli di macerie. **Tuttavia la prima fase della tregua nella realtà non è terminata, i negoziati sulla seconda fase non sono giunti a nessun esito, Israele chiede di prorogare la prima fase continuando a scambiare ostaggi e prigionieri, ma senza dare nessuna garanzia sugli altri impegni previsti, tra questi il completo ritiro dalla Striscia.** In più, a pochi giorni dal termine formale della prima fase, l'entrata di aiuti umanitari è di nuovo completamente bloccata da parte israeliana, in piena violazione del diritto umanitario internazionale. In questo contesto, il nostro staff a Gaza non ha mai smesso di lavorare per dare supporto agli altri. Il nostro coordinatore locale Mohammed dal Cairo è in contatto costante con il nostro staff a Gaza: insegnanti, educatori, assistenti sociali, psicologhe e psicologi che quotidianamente gestiscono 5 scuole di emergenza frequentate quotidianamente da 800 minori sfollati, nelle aree di Deir Al Balah, Khan Younis e Gaza City. E' attraverso le parole delle nostre persone a Gaza, come facciamo dall'avvio di questa terribile operazione militare, che vi raccon-

tiamo cosa è diventata la Striscia di Gaza.

26 gennaio

Siamo al Cairo dove da Gaza sono sfollate circa 120.000 persone. Lì riabbracciamo il nostro Mohammed, uscito dalla Striscia ormai quasi 10 mesi fa, insieme alla moglie e alla sua bambina, che non ha nemmeno due anni. Una sera usciamo e parliamo a lungo, ne abbiam tutti bisogno. "Siamo fortunati", dice lei "siamo ancora insieme e della nostra casa ci sono ancora le colonne portanti, c'è chi l'ha avuta completamente distrutta". Sono i giorni in cui i notiziari sono pieni delle immagini riprese dall'alto del fiume di persone in cammino a lato della spiaggia di Gaza, il grande ritorno verso il Nord. "Solo adesso capisco cosa intendeva mia nonna. Quando c'è stata la Nakba aveva solo sei anni, eppure non faceva che parlarne, non capivo come potesse essere un ricordo così indelebile nella sua memoria. Ora sì, questa guerra ha reso la memoria più forte". Lo dice nei giorni in cui viene annunciata l'incredibile proposta statunitense di deportare i palestinesi in Egitto e in Giordania.

28 gennaio

Oggi insieme a Mohammed sentiamo Fatima. Da quando è iniziata la tregua, il nostro staff, in parte originario del nord della Striscia, ha espresso il desiderio di tornare a nord, alcuni dei bambini che frequentano le nostre scuole di emergenza si sono già spostati insieme alle loro famiglie, così stiamo pianificando come e quando spostare le tensostrutture, in modo da garantire la continuità del servizio e allo stesso tempo venire incontro al desiderio del nostro staff di tornare nelle loro zone di origine. "Con la mia famiglia abbiamo deciso di rimanere ancora per un po' a Deir Al Balah", ci dice invece Fatima "ci sposteremo solo quando avremo la certezza che ci sia l'acqua, ma prima andrò a vedere come è la situazione nel nord. Dal villaggio (Um al Nasser) ho avuto notizie di qualcuno che è rientrato, l'ex sindaco è tornato e si sta adoperando per organizzare l'accoglienza. Dicono che La Terra dei Bambini non è stata distrutta, è solo danneggiata". Mentre lo dice sussultiamo di gioia. In questi mesi, vedendo le immagini aeree e le mappe, avevamo dato quasi per scontato che il centro per l'infanzia che abbiamo nel 2011 non ci fosse più, l'area in cui si trova è molto a ridosso del valico di Erez e in gran parte rasa al suolo. Chiudiamo la chiamata augurandole buon viaggio verso il nord e in attesa di ricevere una foto della erra dei Bambini.

30 gennaio

Anche Jaber ci scrive, dopo la tregua le famiglie che ospitava nella sua casa di campagna, che lui chiama con affetto chalet, hanno cominciato a spostarsi e anche lui è tornato nella zona dove abitava e dove aveva sede la sua organizzazione e il laboratorio della Gelateria Sociale. "Negli ultimi 3 giorni sono stato e sono ancora completamente occupato, da quando è iniziato il ritorno degli ospiti nelle loro case (distrutte)!! Alcuni di loro sono riusciti a trovare un posto dove trasferirsi con tutta la famiglia. Ho chiesto a Mohamad, il gelataio, di occuparsi di verificare la situazione nell'edificio della gelateria Sociale. Ho anche contattato un fabbro per fissare le protezioni in ferro su porte e finestre del laboratorio di produzione, spero che presto saremo in grado di ricostruire le pareti esterne e fare le altre riparazioni necessarie. Vi aggiornerò. Anche la persona responsabile del Parco di Gaza City era tra i nostri ospiti insieme alla sua famiglia, tornerà presto a Gaza City. Gli ho chiesto di scattare delle foto della parte rimanente del chiosco dei gelati che avevamo allestito nel parco. Fortunatamente il parco con le aree verdi e gli alberi è la zona meno danneggiata. Quindi, spero che nel prossimo futuro potremo ricostruirlo".

31 gennaio

"Domenica se va tutto bene andrò a nord, prima ho un po' di lavoro da finire qui", scrive oggi Fatima. Ci auguriamo che vada tutto bene e che riesca a rivedere il suo villaggio e la Terra dei Bambini.

4 febbraio

"Sono appena tornata a Deir Al Balah", scrive Fatima, "è andato tutto bene. Ma non sono riuscita a raggiungere Um Al Nasser, i soldati sono molto vicini al confine, nella zona a est del villaggio, è troppo pericoloso ancora muoversi in quell'area. Spero che dopo l'8 febbraio le truppe israeliane se ne andranno, in base all'accordo".

10 febbraio

In questi giorni la Striscia è battuta da forte vento e piogge, nelle tendopoli la situazione è disastrosa.

Mohammad ci informa che due delle nostre scuole di emergenza sono state danneggiate, si è strappato il tessuto impermeabile che ricopre la struttura metallica e in un caso anche la struttura stessa ha ceduto in qualche punto. "Lo staff è riuscito a mettere in salvo tutto il materiale didattico, per fortuna non si è rovinato nulla. Hanno interrotto il servizio solo per un giorno e dopo una riparazione temporanea, ora le attività sono già riprese regolarmente. Nei prossimi giorni la ditta che ha allestito le tensostrutture verrà a sistemarle".

21 febbraio

Leggiamo su Al Jazeera dei volantini che sono stati lanciati da Israele sulla Striscia di Gaza, l'articolo cita la frase di chiusura che recita "**Riconsiderate la vostra posizione. La mappa del mondo non cambierà se tutta la gente di Gaza cesserà di esistere. Nessuno si preoccuperà o chiederà di voi. Siete soli ad affrontare il vostro inevitabile destino".** Di fronte a un messaggio così crudele da non sembrare vero, chiediamo conferma a Mohammed. "Certo, degli amici a Gaza li hanno ricevuti" Manda una fotografia del volantino, ci sono sopra le facce serie di Netaniahu e Trump e il titolo recita Cooperate or get expelled, a chi coopera viene promessa una ricompensa e aiuto. "Non preoccupatevi, la gente sta ignorando questi volantini, durante la guerra sono successe cose molto peggiori di questa. E' solo propaganda. Non ce ne andremo", commenta Mohammed.

1 marzo

Oggi inizia il Ramadan. Come al solito ai nostri auguri di Ramadan Karim sono seguite parole bellissime. "Grazie di cuore, le vostre parole fanno sempre la differenza", ci scrive lo psicologo Mohammed.

8 marzo

Mohammed ci aggiorna sullo spostamento delle due scuole di emergenza che abbiamo deciso di spostare da Deir Al Balah a Gaza City. Grazie al grande lavoro di coordinamento fatto dal nostro staff, è tutto organizzato per riallestire le due tensostrutture nei cortili di due scuole semi-danneggiate di Gaza City. Serviremo i bambini e le bambine sfollati appena rientrati dal sud in quella zona. "Non ci sono stati problemi durante il trasporto, ieri sono state rimontate le strutture in metallo o oggi è stata sistemata la copertura. Siamo pronti per riprendere l'attività".

VERSO IL NEOCOLONIALISMO DIGITALE

Paolo Groppo

Alcuni anni fa, nella parte finale del mio libro **"La crisi agraria ed ecogenetica spiegata ai non-specialisti"** (Meltemi, 2020) lanciavo un grido d'allarme rispetto a un fenomeno che, dal mio osservatorio particolare (decenni di lavoro alla FAO sul tema delle risorse naturali), mi sembrava sempre più evidente: la corsa ad accaparrarsi i dati. La mia osservazione era parziale, se vogliamo, ma alla luce di quanto sta succedendo in questo ultimo periodo, con la competizione fra l'America di Trump e la Cina sulla questione del controllo del flusso di dati, attraverso i quali si potrà controllare e condizionare i comportamenti umani, ritorna ad essere d'attualità per far capire verso che tipo di società ci vogliono portare.

Le mie constatazioni partivano dall'osservare come da un lato le forze progressiste mondiali non siano riuscite ancora a capire le logiche che hanno portato alla situazione attuale, e di conseguenza si trovano impreparate a reagire e proporre una visione alternativa, dall'altro lato invece l'insieme delle forze politico-economico-finanziarie e dei giganti della techno come **Bill Gates (Microsoft), Jeff Bezos (Amazon), Mark Zuckerberg (Meta), Larry Page (Google)** si stavano già attrezzando per rafforzare ancor di più il controllo sulle risorse naturali e i sistemi alimentari mondiali. L'arrivo di Trump funziona così da acceleratore di una tendenza già in atto.

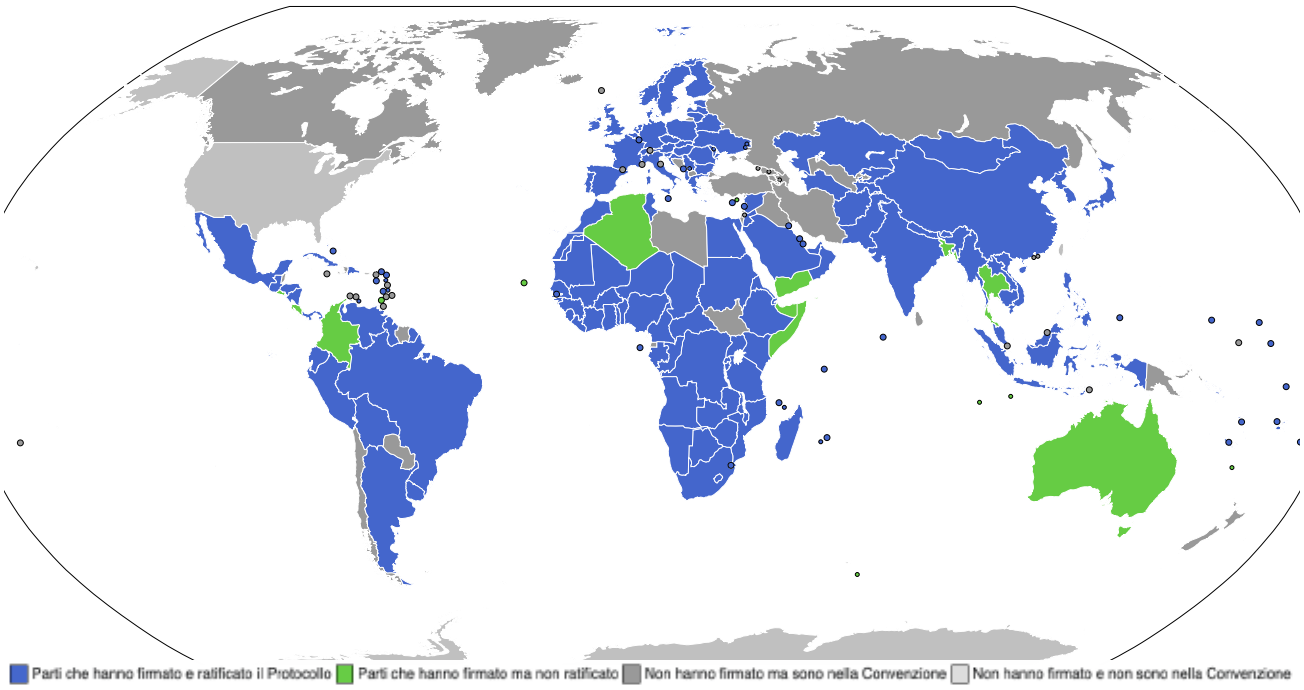
Scrivevo all'epoca: ancora una volta si tratta di un processo che viene da lontano e il cui obiettivo iniziale era la sostituzione del multilateralismo con un bipolarismo incentrato sul duopolio governi-settore privato, un obiettivo che è centrale nell'agenda di Trump. La prima grande evidenza pubblica la possiamo riscontrare nel 2012, in occasione della **Conferenza cosiddetta Rio 2012 o Rio+20, poiché si teneva a venti anni della Conferenza di Rio sull'ambiente.** Mentre il Summit della Terra del 1992 era stato essenzialmente un incontro fra rappresentanti governativi, con **ONG** e società civile a premere alle porte, venti anni dopo la metà degli invitati a Rio de Janeiro erano rappresentanti del settore privato, cioè a dire delle grandi aziende che influenzano l'economia mondiale. Il commento più sintetico al documento finale firmato dai partecipanti lo dette, a nostro avviso, la **Caritas: "la dichiarazione è forte sul contributo positivo che il settore privato può dare allo sviluppo sostenibile, attraverso soluzioni basate sul mercato e nuove tecnologie. I suoi promotori saranno ansiosi di capitalizzare sulle nuove opportunità commerciali che queste misure di**

economia "verde" offriranno. Ma il testo è piuttosto silenzioso sugli impatti negativi sociali, ambientali e sui diritti umani delle imprese (principalmente multinazionali), che devono essere affrontati per rendere lo sviluppo più sostenibile e giusto".

Da lì in poi si è assistito ad un progressivo rafforzamento delle forze private in tutti i settori dell'alimentazione e dell'ambiente, fino alla recentissima **Food Action Alliance**, una coalizione di forze private e agenzie **ONU sotto l'egida del Forum di Davos**, al quale si sono sommate alcune grosse **ONG** internazionali (come il **WWF**), già soprannominate **BINGO** (Big NGO in inglese), per dare un'apparenza di partecipazione e inclusione. Gli sforzi iniziali puntavano **dritti al Vertice Mondiale dei Sistemi Alimentari** (World Food Systems Summit - WFFS) realizzato a fine 2021 a New York. Tre sono i filoni di lavoro portati avanti dai grossi pescecani: prima di tutto far approvare dal **WFFS** un cambiamento radicale del sistema multilaterale delle Nazioni Unite, in modo da sancire anche formalmente il ruolo preponderante del settore privato, in secondo luogo riformare il sistema di coordinamento della ricerca pubblica in agricoltura (i centri del CGIAR, quelli che detengono l'essenziale delle banche del gene mondiali) in modo da metterli sotto il diretto controllo dell'agribusiness ed infine, il filone ancor più strategico, prendere il controllo delle grandi masse di dati e in particolare quelle relative al DNA digitale attraverso il **Digital sequence information o DSI.**

Il punto critico è infatti proprio quest'ultimo, cioè la digitalizzazione di tutte le informazioni genetiche relative ai semi che permette di migliorare le varietà senza avere accesso al seme fisico ma semplicemente utilizzando le sequenze genetiche. Come spiega correttamente **Pavone**: "Nel passato le risorse genetiche erano considerate come risorse "open-access' e, pertanto, potevano essere acquisite gratuitamente dagli utilizzatori e senza previa autorizzazione, secondo quanto stabilito dall'**International Undertaking on Plant Genetic Resources for Food and Agriculture adottato dalla FAO nel 1983** (l'Intesa internazionale sulle risorse fitogenetiche)". La Conferenza di Rio del 1992 permise la firma della Convenzione sulla Biodiversità (CBD), col riconoscimento agli Stati di diritti sovrani sulle proprie risorse biologiche (incluse le risorse genetiche). Il terzo obiettivo specifico della **CBD** era la giusta ed equa ripartizione dei benefici derivanti dall'uso delle risorse genetiche.

Per poterlo mettere in pratica, venne elaborato ed approvato un protocollo specifico nel 2010 in Giappone, il **Protocollo di Nagoya: ABS, Access and Benefit Sharing (Accesso alle Risorse Genetiche e Equa Condivisione dei Benefici), con una serie di strumenti per la**



Vandana Shiva

messa in opera a livello nazionale. Il cuore del problema è rappresentato dalla sequenza genica delle piante o animali che la Convenzione vorrebbe proteggere e l'ABS monitorare per la condivisione dei benefici tra paesi (soggetti) fornitori e paesi (soggetti) utilizzatori. Questa sequenza genica, il DNA digitale, non necessita più che la pianta o l'animale siano sottratti dal paese depositario, ma possono essere scannerizzati direttamente sul posto. La sequenza così ottenuta è caricata sul web e, attraverso dei sintetizzatori di DNA, può essere ricomposta in qualsiasi altro posto e per qualsiasi altro prodotto (che sarà patentato dal produttore).

Vandana Shiva ci ricorda che la società israeliana Evogene ha brevettato un programma informatico per la lettura del genoma delle piante, firmando un accordo con Monsanto concedendogli i diritti esclusivi su tutta una serie di geni da loro identificati. Un lavoro simile sulla mappatura digitale del patrimonio genetico delle sementi tradizionali lo stava facendo un'altra società, **KeyGene** e sicuramente non sono le sole aziende in questo promettente mercato. Una strada parallela, ma che mira allo stesso obiettivo, è stata intrapresa da **Syngenta** per vendere l'accesso ai dati genetici sequenziati delle sementi tradizionali provenienti dalle banche dei geni internazionali (il cui controllo è uno degli obiettivi della nuova colonizzazione). Passando attraverso il DNA digitale si salta quindi tutto quanto riguarda diritti e condivisione dei benefici che resteranno così solo nelle mani dell'industria farmaceutica. Ecco perché il controllo del DNA digitale diventa la chiave del futuro, sia per chi vuol combattere la bio-pirateria, sia per chi voglia sfruttare ancor di più le potenzialità offerte dalle ricombinazioni e modificazioni (farmaci ma anche **OGM**).

Un caso emblematico che mette assieme tutti questi problemi, dalla piccola agricoltura sfruttata del sud, al DNA digitale, passando per **BIG PHARMA**, Bill Gates e le agenzie ONU è quello che riguarda la lotta alla malaria. Da 2000 anni si coltiva in Cina una pianta, la Artemisia annua, che si è dimostrata avere effetti estremamente positivi nella lotta alla malaria. Ampiamente utilizzata dai Vietcong durante la guerra del Vietnam, ha iniziato ad essere coltivata in Africa, assieme alla sua varietà locale Artemisia afra, pianta endemica, autoctona e conosciuta dalle popolazioni indigene. Tutto questo non è piaciuto ai giganti farmaceutici che da decenni hanno deciso che la lotta alla malaria vada fatta attraverso prodotti di sintesi dei loro laboratori. A loro si è aggiunto Bill Gates con il suo proposito di trovare un vaccino nel giro di una generazione. I prodotti di sintesi sono stati cercati nell'Artemisia annua, iso-

landone un componente, poi brevettato. Una serie di trattamenti specifici, detti **ACT, stanno sostituendo il farmaco Lariam** (che i medici della FAO ci davano ogni volta che andavamo in missione in paesi a rischio e che poi, grazie ad un amico medico italiano, incontrato in Angola agli inizi del 2000, ho smesso di prendere; il Lariam era raccomandato dalla OMS, pur presentando forti effetti collaterali neuropsicologici: incubi, perdita di memoria, paranoia, depressione e pensieri suicidi), ma con risultati non ancora soddisfacenti. Dal canto loro, tutte le prove fatte usando la pianta dell'Artemisia, sia la annua che la afra, per farne delle infusioni, stanno dando dei risultati molto più positivi, senza effetti secondari e soprattutto può essere prodotta direttamente da tutti i contadini perché gli basterebbe tenere qualche pianta vicino casa per farne dei trattamenti preventivi in infusione.
Laddove questo è successo, così come dove degli studi clinici sono in corso, le industrie farmaceutiche hanno iniziato a far pressione sui medici responsabili dei test, cercando di farli dimettere o obbligarli a lasciare il paese. A livello internazionale, le pressioni fatte sulla OMS hanno portato quest'ultima a dichiarare che l'Artemisia non è raccomandabile per la lotta alla malaria, così confermando chi comanda davvero in questa agenzia.

La grande coalizione di pescecani (composta da chi si occuperebbe dei Big Data come Google, chi del settore finanziario come banche e fondi speculativi, e chi dell'agribusiness), con l'appoggio politico delle grandi organizzazioni internazionali (FAO, OMS) e finanche di quel mondo politico che appoggia ideologicamente questa presa di controllo sul nostro futuro, avrebbe di che gioire dato che i loro interessi diventerebbero la stella polare del futuro di questo pianeta. La Grande Trasformazione avrebbe allora fatto un enorme passo avanti.

MOZAMBICO: COLONIALISMO E NUOVO REGIME CONTINUANO A OPPRIMERE

Andrea Facchetti

Andrea Facchetti è un missionario saveriano di 46 anni, dal 2012 vive in Mozambico dove attualmente è parroco a Charre. E' un attento osservatore della realtà sociale, economica e politica di quella parte dell'Africa dove gli interessi delle multinazionali, tra cui l'ENI, convivono con regimi autoritari e spingono giovani in braccio a radicalismi jihadisti. Alcune sue lettere dal Mozambico sono pubblicate dalla rivista MISSIONEOGGI. In via eccezionale ci ha concesso di pubblicare alcune sue testimonianze perché il nostro sguardo guardi là dove non vogliamo vedere.

Dal 2017 al 2022: una guerra ignorata

Nell'ottobre 2017 un'altra guerra iniziava nella regione settentrionale di Cabo Delgado, a circa 800 km da dove ci troviamo. Guerra torbida, fin dagli inizi: jihadismo, povertà endemica, ricchezza di gas e altre risorse naturali, fragilità dello Stato, corruzione, investimenti miliardari delle multinazionali del gas, aspettative frustrate delle comunità locali si intrecciano in una situazione sempre più caotica. Negli ultimi mesi gli attacchi jihadisti si stanno spostando verso sud, nella regione di Nampula. È così che, in uno di questi attacchi, una notte di settembre, è stata uccisa suor Maria, combomiana italiana, da sessant'anni al servizio del Vangelo e di questo popolo. Il suo sangue si unisce a quello delle migliaia di vite uccise e alla sofferenza del milione circa di persone rifugiate, fuggite dalla guerra.
Succede anche che pochi giorni fa, il 13 novembre, a qualche decina di km da dove tutto questo avviene, in mezzo all'oceano, sia **partito, da una piattaforma galleggiante di 432 metri di lunghezza di proprietà dell'italiana ENI, il primo cargo di gas naturale liquefatto.** È il primo in assoluto nella storia del Mozambico che dovrebbe diventare nei prossimi anni il 3° produttore di gas naturale in Africa e il 9° al mondo. Guerra permettendo, dato che solo alcuni giacimenti sono off-shore, mentre gli altri sono sulla terraferma. La sola ENI promette di produrre 3,4 milioni di tonnellate di gas all'anno. Assieme all'ENI ci sono la francese Total, la statunitense Exxon Mobil la cinese Cnpc, la giapponese Mitsui, la portoghese Galp. I loro investimenti nell'area arrivano, fino ad ora, alla cifra astronomica di 55 miliardi di dollari. Si calcola che nelle casse dello stato mozambicano solo con il gas, nei prossimi 25 anni entreranno circa 20 miliardi di dollari. Per ora il Mozambico rimane il 7° paese più povero al mondo secondo l'indice di sviluppo umano, è posizionato tra i primi trenta più corrotti del pianeta ed è classificato come regime autoritario secondo l'indice di democrazia.

Diario del 28 novembre 2024

Stanno succedendo cose terribili in questi giorni in Mozambico. Manifestazioni e proteste nelle grandi città, la polizia che, nel tentativo di sedarle, spara ad altezza d'uomo uccidendo manifestanti inermi, ma anche passanti che sono lì per caso. Ieri a Maputo un blindato dell'esercito che procedeva a tutta velocità ha centrato intenzionalmente una manifestante, scaraventandola a vari metri di distanza. È viva per miracolo. La prima lettura di oggi – Apocalisse capitolo 18 – narra della caduta della grande Babilonia. Babilonia, simbolo dell'impero del male, di ogni regime oppressivo e corrotto di qualsiasi epoca della storia e di qualsiasi angolo del pianeta, che perpetua il potere con il sangue e la morte. Un giorno, Dio sa quando, cadrà anche la Babilonia che, da cinquant'anni, governa con l'ingiustizia e la violenza questo paese.

Elezioni politiche e violenza di regime

Il 9 di ottobre 2024 c'erano state le elezioni politiche, le decime dopo le prime avvenute nel 1994. Due anni prima, nel 1992, il Mozambico usciva da un regime a partito unico e da una guerra civile che in sedici anni aveva fatto più di un milione di morti.

Il Frelimo (Fronte di Liberazione del Mozambico) governa ininterrottamente il paese dal 1975, anno dell'indipendenza dal Portogallo. Prima, in tempi di guerra fredda, come partito unico di matrice marxista-leninista. Poi, in un contesto di democrazia di facciata, come partito-Stato che controlla in maniera capillare praticamente tutto. Controlla l'economia, vale a dire **i contratti miliardari con il capitale straniero che sfrutta le immense risorse naturali del paese: gas, carbone, litio, diamanti, grafite, oro, terre rare, legname.** Ma controlla anche ogni ambito della vita sociale: per ottenere un qualsiasi posto di lavoro bisogna avere la tessera del Frelimo e non si può pensare di guadagnarselo presentandosi a mani vuote: il signor Ricardo ha lavorato un anno intero nelle piantagioni di canna da zucchero del sud per vedere suo figlio maestro elementare, mentre il signor Kinho ha dovuto vendere cinque mucche per mettere suo figlio a lavorare nella stazione ferroviaria. È il partito che toglie ai poveri per dare ai ricchi.

Così si spiega perché il Mozambico, pur essendo il terzo paese in Africa per riserve di gas stimate, il maggior produttore di carbone del continente, il secondo produttore al mondo dopo la Cina di grafite (che è un componente essenziale delle batterie al litio), rimanga anche il decimo paese più povero del pianeta.

25 giorni di sciopero come le pallottole

Dicevamo delle elezioni del 9 ottobre. Ogni volta che ci sono le elezioni in Mozambico, il ritornello è sempre lo stesso: le più fraudolente di sempre. Evidentemente, come l'avverbio "sempre", anche l'illegalità sembra non avere un limite. Prima di partire per le vacanze in Italia avevamo scelto i dodici osservatori elettorali che ci erano stati richiesti per i nostri distretti di Mutarara e Dôa dalla Commissione nazionale di Giustizia e Pace della Chiesa cattolica. Coraggiosi e bravi hanno documentato lo stesso che si è verificato in tutto il territorio nazionale: elettori che entravano nel seggio con decine di schede già votate a favore del Frelimo, voti degli altri partiti annullati, urne elettorali scambiate prima della fase di spoglio.

La notte del 18 ottobre, in pieno centro a Maputo, vengono uccisi due esponenti dell'opposizione. Uno è l'avvocato che stava preparando il ricorso contro risultati elettorali da consegnare al Consiglio Costituzionale la settimana successiva.

Vengono così indetti 25 giorni di manifestazioni e scioperi: **25 come il numero delle pallottole che hanno crivellato il corpo del giovane avvocato Elvino Dias.** In tutte le grandi città migliaia di persone, soprattutto giovani e studenti, scendono nelle strade manifestando il loro dissenso in maniera pacifica e creativa. Per vari giorni, a mezzogiorno in punto, il paese intero si ferma per quindici minuti per cantare l'inno nazionale: al telegiornale mostrano Maputo paralizzata da file di macchine ferme che bloccano il traffico delle strade principali e della tangenziale. Altri giorni ad un orario prestabilito della sera si battono pentole con i fischietti in bocca. Altri giorni, per alcune ore, le strade vengono sbarrate: c'è chi in strada gioca a pallone, chi in strada balla, addirittura chi in strada cucina. È la protesta di un popolo intero non solo contro i brogli elettorali, ma contro un paese che non va: la corruzione sistematica, la mancanza di lavoro per i più giovani, l'ingiustizia sociale, gli ospedali che non hanno medicine, le scuole con classi da ottanta alunni

nelle città e con i bambini a studiare per terra sotto un albero nelle campagne.

Protestare contro i brogli viene avvertito come un dovere perché le elezioni rappresentano la strada democratica per il cambiamento e per iniziare il cammino verso la costruzione di un paese migliore. Prima con i brogli e poi sparando ai manifestanti inermi ad altezza d'uomo, Babilonia vuole affossare questo cammino sul suo nascere.

Nelle zone rurali fame e siccità

Mentre nelle città succede tutto questo, nelle zone rurali la vita prosegue nella sua ordinaria quotidianità, aspettando la pioggia che non arriva, ma anche con l'orecchio attento a quanto sta accadendo nelle aree urbane, perché se nessuno ha la televisione, tutti hanno un famigliare là.

Qui a Charre, come in buona parte del paese, è il secondo anno di fame e siccità. A fine novembre arrivano i camion del Pam (Programma mondiale dell'alimentazione) delle Nazioni Unite: 50 kg di farina, 4 litri di olio e 4 kg di fagioli. Ma non per tutti. Dato che non ce n'è abbastanza, il Frelimo locale ha pensato bene di iscrivere nelle liste dei beneficiari solo i suoi sostenitori, facendo passare questo come premio in cambio della vittoria elettorale, lasciando fuori le famiglie che appartengono dichiaratamente ai partiti di opposizione ma, soprattutto, i veri poveri. Che noi conosciamo bene perché, oltre ad essere amici, li aiutiamo con farina, zucchero, sale e sapone una volta al mese da ormai quasi due anni, vale a dire da quando la carestia è arrivata.

La sera di quel martedì di novembre, al telegiornale, mostrano immagini terribili dalle città di giovani feriti o in fin di vita, avvolti in lenzuola grondanti di sangue e portati negli ospedali. La polizia ormai non ha nessuna remora e spara all'impazzata. Nel distretto di Morrumbala, a 70 km da qua, la popolazione esasperata ha bruciato le sedi del Frelimo e della polizia. Lo stesso succede altrove. Confesso che, pochi mesi fa, mai avrei immaginato quello che sta accadendo in queste settimane. La popolazione ha aperto gli occhi ma, soprattutto, ha vinto la paura. Anche perché ormai non c'è più nulla da perdere. Se non la vita.

Succede a Natale: rivolte e uccisioni

Sono passati due lunghi mesi e mezzo dal giorno delle

elezioni e il Consiglio Costituzionale ha pensato bene di aspettare Natale per proclamare i risultati ufficiali, magari confidando nella distrazione generale delle feste. Così il 23 dicembre, viene solennemente proclamata la vittoria del Frelimo. È il finimondo in tutte le grandi città. La violenza prende il sopravvento anche tra la popolazione. Vengono attaccate e distrutte sedi delle istituzioni pubbliche e caserme della polizia. Anche nelle città c'è la fame: vengono assaltati e svuotati negozi, magazzini e supermercati. Nella ressa varie persone muoiono rimanendo schiacciate, altre sono uccise dalla polizia.

Il giorno di Natale, nella confusione generale del paese, 1534 detenuti evadono in massa dalla prigione centrale di Maputo: 34 sono uccisi sul posto nel momento della fuga, altri muoiono nei giorni successivi per le ferite riportate, altri ancora, la maggioranza, vengono brutalmente giustiziati dalla polizia dopo essere stati catturati. Un'associazione impegnata nei diritti umani, dopo opportuna investigazione, conclude che il totale dei detenuti uccisi è di 104 persone, la maggior parte delle quali sono seppelliti in una fossa comune.

15 gennaio 2025: giura il quinto presidente

Il 15 gennaio il candidato del Frelimo fa il suo giuramento come quinto presidente della Repubblica del Mozambico. Sono 527 le persone uccise dalla polizia in questi tre mesi. Il Frelimo prima ha rubato le elezioni. Subito dopo ha bloccato sul nascere il tentativo di apertura di un dibatto pubblico, uccidendo l'avvocato dell'opposizione che stava preparando il ricorso. Quando inaspettatamente sono cominciate le manifestazioni ha cercato di soffocarle nel sangue. Quando la situazione è degenerata, ha cominciato a fare appelli al dialogo e alla pace, spostando il fuoco dell'attenzione dalle elezioni fraudolente alla violenza urbana e utilizzando quest'ultima come motivo per screditare l'opposizione dinanzi all'opinione pubblica

nazionale e internazionale.

Apocalisse, capitolo 18, cade Babilonia. Noi, qui in Mozambico, aspettiamo ancora un po'.

Il profumo della prima pioggia

Il 28 dicembre, qui a Charre, è caduta la prima pioggia. Quando sono diciannove mesi che non piove e gran parte della tua gente mangia una sola volta al giorno, ti ricordi anche l'ora: la prima pioggia ha cominciato a venire giù abbondante alle 19.40 del 28 dicembre 2024 e ha proseguito per più di due ore, accompagnata da lampi e tuoni che squarciavano il nero e il silenzio della notte di questo angolo di Africa. Quando cade sulla terra secca dopo così tanto tempo, ti ricordi anche il profumo che fa la prima pioggia.

Ho un sogno. Che questo paese profumi dello stesso profumo della prima pioggia. Che è il profumo della vita e della speranza, che sono più forti di tutto il resto, di Babilonia, della siccità, della carestia, di ogni ingiustizia e sopruso.

Allora, ti accorgi che c'è già il profumo della prima pioggia nelle mani del contadino che prepara per la semina il terreno ancora secco. C'è il profumo della prima pioggia nei volti dei giovani che vincono la paura e scendono nelle strade a protestare contro il regime rischiando la vita tra le pallottole della polizia. C'è il profumo della prima pioggia nelle 38 comunità cristiane di queste due infinite parrocchie di savana che si allungano sulle rive dello Zambesi, composte da gente giovane, umile, che a malapena sa leggere, che crede nel Vangelo di Gesù e nel fatto che il suo Regno è già in mezzo a noi.

Il sogno più grande

Ho un altro sogno più grande. Che il mondo intero profumi dello stesso profumo della prima pioggia. Quanto è secco, quanto è nauseabondo, un mondo nel quale i potenti fanno gara a chi investe più miliardi in armi, un mondo nel quale i migranti ancora vengono deportati, un mondo nel quale si vanno sempre più consolidando oligarchie che concentrano in poche mani potere economico, potere politico e potere tecnologico.

Credo fermamente in questo sogno, credo fermamente nelle persone che si impegnano affinché questo sogno diventi realtà. Credo fermamente nel potere della prima pioggia e nel suo profumo. Nella nostra lingua – il Sena – pioggia e Dio si dicono con la stessa parola: mulungu-pioggia e Mulungu-Dio. Qui, Dio, piove. E quando Dio piove, ha il potere di tirare fuori dalla terra il suo profumo più bello.

Continua a pioverci, Mulungu. Amen!

un libro al mese

a cura di Diego Landolfi

IL CAPITALE NELL'ANTROPOCENE

Saito Kohei è un filosofo giapponese, nato nel 1987. Nel 2020 ha pubblicato "Il Capitale nell'antropocene" recuperando il pensiero di un Marx consapevole dei limiti delle risorse del pianeta e meno prometeico. Qualche critico, più fedele all'ortodossia marxista, ha sollevato qualche dubbio sulla correttezza di questa interpretazione, ma il giovane filosofo sostiene di aver recuperato scritti inediti o comunque poco approfonditi di Karl Marx. Ed effettivamente ha avuto accesso e lunga frequentazione del Marx-Engels-Gesamtausgabe (MEGA) – la più vasta collezione al mondo di scritti dei due filosofi – Comunque la cosa più importante è l'uso attuale che viene fatto di questo nuovo approccio che arriva a elaborare la teoria innovativa del comunismo della decrescita. Si tratta di una strada per superare il capitalismo, che il filosofo giapponese considera incompatibile con la lotta alla crisi climatica con la salvaguardia del pianeta e, più in in generale, con il benessere dell'umanità.
Nell'introduzione al libro scrive: «Nell'epoca della crisi climatica, il mio auspicio è che questo libro possa liberare una forza immaginifica capace di costruire una società migliore». Per Saito Kohei infatti bisogna recuperare la forza del pensiero utopico perché, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, anche le persone di sinistra hanno smesso di criticare il capitalismo e parlano di disuguaglianza senza rivelarne le cause. Secondo lui il modello keynesiano applicato al clima è insufficiente a cambiare il modello economico perché rimane sempre all'interno del mito della crescita. Anche Thomas Piketty parla di ecologia, di disuguaglianza ma non indica mai con chiarezza che la strada da prendere è quella del superamento del capitalismo. Il collasso climatico e la crisi planetaria non si risolvono solo limitandosi a tassare i più ricchi. Certo che mancano politiche concrete efficaci, ma non bisogna partire da lì. Piuttosto serve partire dall'immaginazione per proporre qualcosa di radicale e di alternativo. In termini di finanziarizzazione, di tecno-feudalesimo, di cambiamento climatico, la sinistra semplicemente non sta offrendo alternative, e questa situazione deve cambiare: il capitalismo va sfidato e, se vogliamo farlo, Karl Marx è ancora molto importante.

Il CAPITALE NELL'ANTROPOCENE
Autore: Saito Kohei
Pag. 297, 2024, Einaudi editore, euro 19

RESTART
Direttore responsabile: Marco Pezzoni
Redazione: Marcello Accordino, Giorgio Cazzola, Aldo Corgiat, Marco Dal Toso, Maria Di Serio, Pasquale Lubinu , Mariella Maggio, Renata Mannise, Gianni Modaffari, Salvatore Multinu, Roberto Ongaro.
Segreteria di redazione: Viviana Paola Pala
Segreteria: Michele Arisi, Diego Landolfi, Gianna Miceli, Alessandro Ritella
Art director: Sauro Sorana
Collaborano: Francesca Accordino, Matteo Lodigiani, Margherita Puledda
A questo numero hanno collaborato: Roberto Bertoni, Roberto Cigala, Andrea Facchetti, Paolo Groppo, Alessandro Marescotti.

Testata in attesa di registrazione Tribunale di Milano